

# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



86

LA BEIDANA

anno 32°, n. 86, Giugno 2016

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
ALBERTO CORSANI

Redazione:  
SIMONE BARAL  
MICOL LONG  
SARA PASQUET  
ALINE PONS (CAPOREDATTRICE)  
INES PONTET

MANUELA ROSSO  
DEBORA MICHELIN SALOMON  
SAMUELE TOURN BONCOEUR  
e-mail: redazione.beidana@gmail.com

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org  
C. C. Postale n. 34308106

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: segreteria@studivaldesi.org

www.fondazionevaldese.org  
www.bibliografia-valdese.com

Abbonamenti 2016:

annuale	15 euro
biblioteche	15 euro
estero ed enti	18 euro
sostenitore	30 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	6 euro
arretrati	7 euro

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,  
che potranno essere rettificati o cancellati  
a richiesta dell'interessato/a  
ed essere utilizzati esclusivamente  
per proposte o iniziative  
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:  
MANUELA ROSSO

Impaginazione:  
MANUELA ROSSO

Stampa:  
ALZANI Tipografia - Pinerolo

"Stampata con il contributo dell'8 per 1000  
della Chiesa Valdese alla Società di Studi Valdesi"

In copertina

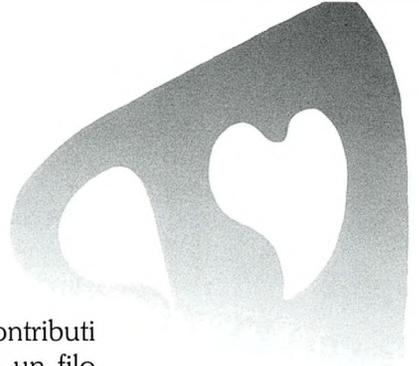
- Ritratto di Hortense de Beauharnais, regina d'Olanda, 1805-1809, olio su tela, cm. 60.9 x 49.8, Rijksmuseum Amsterdam
- Foto di Stefano Noffke, scattata a Pinasca nell'aprile 2014. coltivareparole.it
- La corale di Luserna San Giovanni a Sibaud nel 1989. Foto di Gabriella Peyrot
- Ragazze partigiane in bicicletta. Da: Federico Jahier, *La guerra nelle Valli valdesi. I ricordi di un ragazzo e le immagini di un pastore fotografo*, Claudiana, Torino, 2015.



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.

Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

(archivio fotografico  
Fondazione Centro Culturale Valdese).



Questo numero de «la beidana» riunisce contributi di carattere miscelaneo, legati però da un filo conduttore: il tema dell'oralità.

Il numero 86 si apre con un articolo tratto dalla tesi di laurea di Debora Michelin Salomon (redattrice della rivista dall'inizio del 2016), che analizza l'importante ruolo giocato dalle donne della val Pellice nella Resistenza basandosi su fonti orali, cioè su interviste e testimonianze raccolte a viva voce dalle protagoniste degli eventi in questione.

Come secondo articolo vi proponiamo il risultato di una ricerca sulle attività della Corale di Luserna San Giovanni tra il 1866 e oggi, che testimonia come il canto non solo accompagni i culti, ma favorisca anche gli incontri e gli scambi con altre chiese, vicine e lontane. Micol Long illustra poi la nozione storiografica di “comunità testuale”, per descrivere uno dei frutti delle trasformazioni culturali innescatesi nel pieno medioevo, quando fu rivoluzionato l'equilibrio del rapporto tra oralità e cultura scritta. Questa teoria ben si applica all'interpretazione delle origini dei valdesi medievali e dei testi che ce ne danno notizia.

Questo è anche un numero ricco di rubriche. Tatiana Barolin dà il benvenuto alla primavera curando *Marque 'd la primma*, in cui ricorda e spiega i proverbi legati a questa stagione; Aline Pons coglie l'occasione della presentazione del sito [patrimonioculturalevaldese.org](http://patrimonioculturalevaldese.org), per richiamare l'attenzione sulla nozione stessa di “patrimonio culturale” e sulle responsabilità non solo delle istituzioni, ma anche dei cittadini. In *Cose dell'altro museo*, Samuele Tourn Boncoeur ci fa scoprire due affascinanti cimeli del Museo Valdese, un bastone da passeggio a volte erroneamente associato al generale Beckwith e un dono di Hortense de Beauharnais. Insieme alle consuete *Segnalazioni* curate da Sara Pasquet, torna infine la rubrica *Tesi del territorio*, in cui giovani laureati o dottori di ricerca presentano brevemente il frutto dei loro studi sulle valli valdesi.



# DONNE NELLA RESISTENZA

di Debora Michelin Salomon

---



Un attento e approfondito studio della Resistenza alle valli valdesi è già stato condotto in anni passati<sup>1</sup>, osservando la nascita e lo sviluppo di una Resistenza tra le prime a fiorire di tutto il territorio nazionale con caratteristiche particolari. Quello studio, risalente agli anni Sessanta, è tutt'ora un'ottima base di partenza per chi decida di avvicinarsi alle tematiche resistenziali delle valli valdesi. Allora, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, numerose erano ancora le persone che parteciparono alla Resistenza a poter raccontare la loro storia, anticipando una tendenza che si sviluppò con maggior forza tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta sotto il nome di “svolta culturale”.

Avviene in questi anni un cambiamento nel modo di approcciarsi allo studio di eventi storici complessi e si inizia a utilizzare in modo più sistematico e consapevole anche le fonti orali, ritenute fino ad allora di secondaria importanza rispetto alla (presunta, soprattutto se come in questo caso ci occupiamo dello studio di un regime dittatoriale) attendibilità di un documento scritto. Il problema del complesso rapporto tra storia e memoria non è nuovo ed è stato magistralmente riassunto da Paul Ricoeur, laddove ricorda che la rappresentazione del passato «è l'enigma dell'enigma: che il passato sia presente nell'immagine come segno dell'assente, ma di un assente che, sebbene non ci sia più, è stato»<sup>2</sup>.

I testimoni guardano al passato attraverso le lenti della vita che hanno vissuto; le loro esperienze, le scelte, i rapporti sociali modificano non solo la nostra persona, ma anche i nostri ricordi, che vengono

<sup>1</sup> Donatella GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle Valli valdesi*, Claudiana, Torino, 1969.

<sup>2</sup> Paul RICOEUR, *La memoria dopo la storia*, [http://www.filosofia.it/images/download/argomenti/Ricoeur\\_Memoria\\_dopo\\_la\\_storia.pdf](http://www.filosofia.it/images/download/argomenti/Ricoeur_Memoria_dopo_la_storia.pdf), p. 2. Consultato il 31/08/2014.

*“La storia non sempre è statica, è piuttosto un affascinante lavoro di ricostruzione e interpretazione che le fonti orali ci permettono di esercitare.”*

rielaborati alla luce di ciò che siamo diventati nel presente. Questo è uno degli aspetti di cui tenere conto quando si utilizzano fonti orali e si cerca di dar voce a chi ha vissuto una determinata esperienza. La storia non sempre è statica, è piuttosto un affascinante lavoro di ricostruzione e interpretazione che le fonti orali ci permettono di esercitare. La storia orale si pone però come obiettivo anche un allargamento del campo di studio, includendo tutti quegli attori sociali - operai, donne, marginali, emarginati - che non avevano trovato il loro posto nella storiografia ufficiale. Lo studio del ruolo giocato dalle donne della val Pellice nella Resistenza si situa proprio all'interno di questo filone di studi, volendo mostrare come il loro impegno non possa essere riassunto solamente con il termine “staffetta”, ma si presenti come qualcosa di molto più fluido e difficilmente definibile. Presupposto fondamentale per questa analisi è la convinzione che le donne attive nella Resistenza meritino un'attenzione che per molti anni venne loro negata.

Una delle domande più interessanti cui cercare di dare risposta è il motivo per cui delle giovani donne tra i quindici e i venti anni, quindi cresciute sotto il regime fascista, decisero di rischiare la propria vita per aiutare i partigiani nella loro lotta contro le truppe nazi-fasciste che avevano occupato la val Pellice. Il fine ultimo cui si voleva mirare era quello della libertà, quella che alle giovani ragazze degli anni della Resistenza era sconosciuta, eppure così desiderata.

«Noi con la liberazione ci aspettavamo la libertà, era quella che mancava del tutto. Avevamo l'aspettativa assoluta della libertà, di pensiero e di tutto»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Mia intervista a Eldina Bellion Messina, 4 dicembre 2013.

In effetti, è solamente dopo la Seconda Guerra Mondiale che le donne raggiunsero la libertà di

pensiero e di azione, aspetto condiviso anche con il sesso opposto, ma soprattutto iniziarono ad affermarsi anche in un ambito fino a quel momento appannaggio esclusivo del mondo maschile: la società civile. Sotto il regime, il ruolo delle donne era riassumibile con la definizione “angelo del focolare”. Procreare, crescere la prole secondo le regole e il pensiero imposto dal fascismo, occuparsi della casa e del proprio marito erano le qualità ritenute lodevoli e necessarie per una perfetta donna di casa<sup>4</sup>.

«La donna era considerata solamente, la chiamavano, la regina del focolare perché cucinava dal primo all’ultimo giorno dell’anno, partorire figli e soltanto pensare alla casa. Nient’altro»<sup>5</sup>.

La scelta di impegnarsi nella lotta resistenziale al fianco dei loro compagni uomini segnò per le giovani donne l’inizio di un cammino di emancipazione lento e non ancora del tutto concluso, che si espresse nelle battaglie per ottenere eguali diritti, a partire da quello al voto, esercitato in Italia dalle donne per la prima volta nel 1946.

È da notare che in val Pellice si respirava un clima di tendenziale ostilità al fascismo, anche se non mancarono collaboratori e spie delle truppe fasciste stanziato sul territorio. L’ambiente e la tradizione in cui vennero cresciute le ragazze che presero parte alla Resistenza «era quello antifascista»<sup>6</sup>, di per sé ostile alla logica di potere imposta dal regime. Dalle testimonianze raccolte emergono spinte diverse all’impegno resistenziale, ma non in contrasto tra loro.

I legami famigliari e amicali risultano fondamentali al momento della scelta, la presenza di un padre, un fratello o qualche cugino nelle bande partigiane spingono le giovani all’azione.

“La scelta di impegnarsi nella lotta resistenziale al fianco dei loro compagni uomini segnò per le giovani donne l’inizio di un lungo cammino.”

<sup>4</sup> Cfr. Marina ADDIS SABA, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Ed. Riuniti, Roma, 2005..

<sup>5</sup> Mia intervista a Maria Airaudo, 8 maggio 2014.

<sup>6</sup> Mia intervista a Eldina Bellion Messina, 4 dicembre 2013.

«Di fatto [...] la stragrande maggioranza dei percorsi di approdo all'antifascismo furono invece segnati dal loro snodarsi all'interno di reti famigliari e amicali profondamente segnate da una vivace cultura di opposizione che portò spesso a identificare nella famiglia l'unica "zona franca" in cui rifugiarsi, ricavarvi spazi di autonomia»<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Giovanni DE LUNA, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p. 181.

<sup>8</sup> Mia intervista a Liliana Balmas, 7 maggio 2014.

<sup>9</sup> Il testo dell'OdG Subilia recita:  
«Il Sinodo, di fronte alle esigenze dell'ora presente, nella coscienza di rappresentare la voce di tutte le comunità della Chiesa valdese, si umilia davanti a Dio di non aver saputo proclamare in ogni contingenza ed a costo di qualsiasi rischio il messaggio di Cristo il Signore, in tutte le sue implicazioni;

Afferma la sua solidarietà di fede, di preghiera, di sofferenze e di combattimento con le Chiese in distretta per fedeltà a Cristo;

È questo il caso, ad esempio, della giovanissima Liliana Balmas:

«La mia scelta è stata influenzata da mio fratello. Mio fratello aveva otto anni più di me quindi per me era l'idolo in quel momento lì. [...] Mio fratello poteva chiedermi cosa volevo e io andavo, ero incosciente. Sapevo dei pericoli ma allora quello che diceva mio fratello io facevo»<sup>8</sup>.

La presenza della chiesa valdese costituisce una particolarità delle valli valdesi, anche se essa non prese mai una posizione ufficiale di avversione al regime per paura delle ripercussioni che avrebbe potuto subire. La chiesa lasciò ai suoi singoli ministri e membri di chiesa la libertà di decidere il comportamento da assumere nei confronti del regime fascista e di quanti da quel regime venivano perseguitati. Solamente nel Sinodo del 1943, che si svolse a Torre Pellice proprio nei giorni dell'Armistizio, venne proposto un Ordine del Giorno che avrebbe significato un atto di umiliazione della chiesa tutta per non esser stata in grado di fronteggiare gli eventi che si erano venuti a creare con la salita al potere del fascismo. È l'Ordine del Giorno "Subilia"<sup>9</sup>, così chiamato dal nome del suo proponente. La discussione che si animò in Sinodo vedeva contrapposti i sostenitori della teologia liberale, che rivendicava una netta distinzione tra la chiesa e lo Stato, e i neo-barthiani, convinti invece che compito di una chiesa fosse anche confessare la propria fede all'interno della

società. A prevalere furono i liberali e l'Odg venne ritirato dallo stesso proponente: l'ora per una decisa confessione di peccato non era ancora giunta.

Seppur senza un avvallo ufficiale della chiesa valdese, dalle interviste alle staffette emerge come i secoli di lotta per la libertà religiosa abbiano costituito una spinta ulteriore alla ribellione al fascismo.

«In generale direi che il mondo valdese era quasi geneticamente per i ribelli, istintivamente si sapeva come la pensavano gli altri. [...] Io sono così riconoscente di essere cresciuta in ambiente valdese! Ha reso tante cose molto più facili. Noi siamo testardi, una minoranza non sopravvive se non è testarda, è la cocciutaggine che ti salva. Dopo le persecuzioni i pochi che restano sono particolarmente testardi. Seicento anni di persecuzioni fanno selezione. Noi tendiamo sempre a domandarci perché le cose debbano essere in un certo modo, a discutere»<sup>10</sup>.

L'aspetto confessionale non sembra però ricoprire un grande peso all'interno delle bande partigiane: nella V divisione "Sergio Toja", operante in val Pellice, erano presenti ragazzi di diversa appartenenza religiosa, ma questo aspetto passò in secondo piano davanti a una lotta che inseguiva l'ideale della libertà. I compiti svolti dalle giovani ragazze sono molteplici e diversi a seconda delle possibilità di ognuna. Il trasporto di stampa clandestina veniva svolto da coloro che avevano la possibilità di spostarsi più liberamente sul territorio e che erano in possesso di un lasciapassare tedesco.

È il caso di Marcella Gay che, vivendo a Pinerolo e insegnando al Collegio valdese di Torre Pellice

«giravo con il lasciapassare tedesco sotto un braccio e con quello dei partigiani sotto l'altro perché non mi prendessero la bici. Per me era

Al di sopra di ogni barriera di nazione e di razza, si sente parte viva ed attiva della Chiesa Universale, nel comune anelito a superare il proprio orgoglio confessionale, a lasciarsi riformare ed arricchire dalla Parola di Dio, a incontrarsi in una rinnovata sottomissione e consacrazione a Cristo, Unico Capo dello Intero Corpo;

Esprime la sua volontà di collaborare alla riconciliazione dei popoli nel segno del ravvedimento e della comunione in Cristo ed alla educazione della coscienza umana di domani all'unica luce dell'Evangelo; chiede per questo l'assistenza dello Spirito Santo, la guida, il Consolatore, la vita della Chiesa oggi e domani.»

<sup>10</sup> Mia intervista a Marcella Gay, 11 dicembre 2013.

“La  
biciuletta, (...) è diventato in qualche modo il simbolo dell’impegno resistenziale.”

normalissimo. [...] Io portavo i documenti a Anna Marullo o al caffè Italia le cose che mi dava Ettore (Serafino N.d.A.). [...] Ettore è arrivato una sera e mi ha dato cinque lettere che avevano il numero e non l’indirizzo, io ho dovuto impararmi a memoria gli indirizzi per non far rintracciare la famiglia. Allora andavo avanti e indietro in bici»<sup>11</sup>.

La bicicletta, l’unico mezzo di trasporto che le ragazze potevano utilizzare per i loro spostamenti, è diventato in qualche modo il simbolo dell’impegno resistenziale. È un ricordo che rimane fisso nella mente, come testimonia Michi Cesan:

«Mi ricordo molto bene che quando portavo i messaggi a Luserna li mettevo a volte nelle copertine dei libri, incollati nel dorso oppure nel manubrio della bicicletta. Andavo e venivo tranquilla, non mi hanno mai fermata»<sup>12</sup>.

Oltre alla stampa clandestina alcune ragazze trasportavano anche delle lettere, quelle scritte dai ragazzi impegnati nelle bande partigiane della val Pellice alle loro famiglie.

«Portavo anche le lettere alle mamme, era una parte molto emozionante perché c’erano famiglie che erano mesi e mesi che non avevano notizie e quindi con le lettere avevano le notizie del figliolo e poi scrivevano “abbiamo un angelo che ci ha portato le notizie”, questa era la parte più emozionante»<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Mia intervista a Michi Cesan, 16 dicembre 2013.

<sup>13</sup> Mia intervista a Eldina Bellion Messina, 4 dicembre 2013.

Un supporto imprescindibile allo svolgimento delle operazioni dei partigiani della V divisione “Sergio Toja”, operante in val Pellice, venne senza dubbio dal Comitato femminile clandestino, che vide la luce il 15 giugno 1944 a Torre Pellice su iniziativa della professoressa Anna Marullo, nome di battaglia

“Sofia”. Il Comitato venne organizzato in diversi gruppi di segreterie, i primi dei quali operarono in val Pellice per poi estendersi anche al territorio circostante. Le prime segreterie furono quelle di Bobbio Pellice e Villar Pellice - unite nel comitato Alta Valle -, Angrogna, Rorà, Torre Pellice, Luserna San Giovanni, Bibiana e più tardi Bricherasio, Perrero e Pramollo, di cui era responsabile proprio Sofia. A capo di ogni segreteria si trovava una donna, responsabile della distribuzione di sussidi e aiuti alle famiglie disastrose dai rastrellamenti nazifascisti, nonché dell’organizzazione delle iniziative a sostegno dei gruppi di partigiani.

Con i dati a nostra disposizione possiamo tentare una ricostruzione - certo parziale e incompleta - a partire dai rapporti che le diverse segreterie di valle inviavano a Anna Marullo. In queste relazioni veniva, infatti, indicato il numero delle componenti dei gruppi e l’eventuale crescita - o decrescita - del totale.

A dire che le donne erano numerose è la stessa professoressa Marullo quando afferma che:

«l’organizzazione dei gruppi femminili aveva ormai mobilitato, soprattutto alla fine del 1944 e nei primi mesi del 1945, un gran numero di donne, dalle più giovani alle più anziane, di diversa estrazione sociale, convinzione politica e religiosa, residenti nei vari paesi e frazioni della vallata, il centro propulsivo era Torre Pellice dove Anna Marullo, Rosina Toja, Elsa Rollier (attivissima collaboratrice) con altre donne cercavano di tenere le fila di tutta l’organizzazione provvedendo all’assistenza, smistando i giornali, visitando i gruppi, partecipando alle riunioni»<sup>14</sup>.

Se sin dal settembre del 1943 le singole donne abitanti nella valle si erano già mobilitate per cercare di offrire aiuto ai giovani partigiani che si trovavano

*“Le prime segreterie furono quelle di Bobbio Pellice e Villar Pellice (...). A capo di ogni segreteria si trovava una donna (...).”*

<sup>14</sup> ISTORETO, fondo AMA 1, fasc. 5, attività. Oltre al numero di partecipanti sembra utile sottolineare come si specificò che non vi fosse alcun tipo di discriminazione o di disparità tra le donne che sceglievano di far parte del comitato femminile: tutte erano accolte allo stesso modo e invitate a lavorare per il perseguimento di un fine comune che esulava dalle convinzioni religiose o sociali.

“Il Comitato femminile clandestino si pone (...) come un supporto al rifornimento di cibo, vestiti e beni di prima necessità (...) ma (...) l’organizzazione forniva anche l’occasione per istruire e formare le donne in vista della Liberazione.”

in montagna, è solo con la costituzione del comitato femminile clandestino che la partecipazione femminile alla lotta di Liberazione iniziò ad assumere un carattere più organizzato e a essere quindi più incisiva nei suoi interventi. Il comitato lavorava a stretto contatto con l’intendenza della formazione partigiana «Giustizia e Libertà» e fin dall’ottobre 1944 entrò ufficialmente a far parte del movimento femminile GL; in seguito confluì nell’organizzazione, riconosciuta dal CLN, dei Gruppi di difesa della donna di Torino. Per questo motivo Anna Marullo, responsabile del comitato femminile della val Pellice, svolse un importante ruolo di collegamento con le esponenti del PdA torinese, Ada Gobetti e Frida Malan.

Il Comitato femminile clandestino si pone certamente come un supporto al rifornimento di cibo, vestiti e beni di prima necessità ai giovani ragazzi delle bande partigiane, ma nell’immaginario della professoressa Marullo l’organizzazione forniva anche l’occasione per istruire e formare le donne in vista della Liberazione, quando anche loro avrebbero raggiunto, non senza dure lotte, l’emancipazione sociale e politica.

«Oltre a risvegliare una coscienza antifascista nelle donne, si mirava a prepararle per le nuove lotte per la rivendicazione dei loro diritti e per renderle mature e pronte per il loro inserimento nella vita civile, sociale e politica del Paese»<sup>15</sup>.

Per questi motivi la stampa clandestina, soprattutto quella rivolta alle donne e alla loro formazione politica in vista dell’impegno civile successivo al termine del conflitto, ricopre un ruolo centrale non solo per le appartenenti al Comitato femminile clandestino, ma per tutte le ragazze impegnate nella Resistenza. La casa della professoressa Marullo era il centro in cui veniva custodito il deposito della stampa clandestina, soprattutto quella degli scritti

<sup>15</sup> *Ibidem.*

«dedicati alle donne, ma anche gli altri, venivano distribuiti tra le operaie delle fabbriche, le contadine, le casalinghe, le impiegate, le studentesse ecc... nel tentativo di risvegliare in loro una nuova coscienza politica e prepararle alle future lotte di rivendicazione dei loro diritti»<sup>16</sup>.

Grazie al prezioso impegno delle segreterie del Comitato, tali scritti poterono diffondersi e circolare nei paesi e nelle borgate della val Pellice. In val Pellice veniva inoltre stampato un giornale clandestino, «Il Pioniere», le cui prime copie videro la luce al *Bagnou*<sup>17</sup> e la cui redazione venne successivamente spostata alla tipografia subalpina di Torre Pellice, nella quale lavoravano coraggiosamente Enzo Jouve e Pier Luigi Pagliai<sup>18</sup>. Le donne si occuparono anche della distribuzione di questo giornale che, stando alla testimonianza di una giovane staffetta

«è servito molto perché ha legato molto, grazie a Gustavo che parlava sempre di federazione europea, ho capito dopo quanto fosse importante. Non si potevano mettere molte notizie locali perché potevano dare indicazioni ai tedeschi, erano indicazioni per il futuro»<sup>19</sup>.

Anche in questo caso lo sguardo era già rivolto al futuro, alla formazione di una federazione europea che garantisse la pace tra gli Stati. Questa idea di Europa unita, già presente durante la Resistenza, ritorna più elaborata e definita in uno scritto della professoressa Marullo:

«Aboliamo i nazionalismi. Che gli Stati Uniti d'Europa, la grande famiglia d'Europa, diventino una realtà come lo sono gli Stati Uniti d'America. Ora che la democrazia ha trionfato sulla tirannia e l'assolutismo, c'è la possibilità di creare una grande Federazione in Europa.

<sup>16</sup> ISTORETO, fondo AMA 1, fasc. 5, attività, scritto *Il contributo delle donne alla Resistenza nelle Valli valdesi* del 24 maggio 1980.

<sup>17</sup> Località del comune di Angrogna in cui si insediò, fin dal 1943, una squadra di partigiani di cui facevano parte Jacopo Lombardini, Fredino Balmas, Polucciou Favout e Gustavo Malan. Quest'ultimo svolgeva anche il ruolo di direttore de «Il Pioniere» ed era lui a scrivere la maggior parte degli articoli poi pubblicati sul giornale.

<sup>18</sup> Cfr. Filippo Maria GIORDANO, *Francesco Singleton Lo Bue. Pastore valdese, antifascista e federalista*, Claudiana, Torino, 2013, p. 201.

<sup>19</sup> Mia intervista a Liliana Balmas, 7 maggio 2014.

Solo così potremo evitare una futura guerra e la pace raggiunta a prezzo di tanto sangue e tante lacrime potrà essere duratura»<sup>20</sup>.

“Un altro importante compito svolto dalle ragazze (...) era il supporto delle famiglie sinistrate.”

Se la distribuzione della stampa clandestina e la formazione politica femminile a essa associata ricoprono un ruolo fondamentale tra i compiti svolti dal Comitato femminile clandestino, esse non sono però le uniche. Sul fronte dell'assistenza sanitaria ai feriti, venne istituito nell'estate del 1944 un primo corso di Croce Rossa, tenuto dalla direttrice della Casa delle Diaconesse di Torre Pellice, che vide la partecipazione di dieci ragazze. Il 23 marzo 1945 iniziò un secondo corso di Croce Rossa, questa volta a Luserna San Giovanni, le cui partecipanti risultano essere quattordici. Questa preparazione sanitaria sfociò nella costituzione, nell'aprile 1945, di un posto di pronto soccorso organizzato dalle diaconesse valdesi in collaborazione con le ragazze che avevano preso parte ai corsi e che potevano circolare liberamente grazie al braccialetto della Croce Rossa Italiana. Un altro importante compito svolto dalle ragazze dall'organizzazione del Comitato femminile clandestino era il supporto delle famiglie sinistrate.

I contributi a tali famiglie, che arrivarono a essere un centinaio, erano generalmente di 500£, solamente nei casi più gravi la somma poteva essere aumentata raggiungendo le 1.000£. Anche per questo compito la rete femminile fu fondamentale: erano infatti i sottocomitati presenti sul territorio, che vivevano quotidianamente a contatto con famiglie che avevano subito danni nei rastrellamenti o nelle perquisizioni dei nazi-fascisti, a segnalare alla responsabile Anna “Sofia” Marullo le famiglie più bisognose. Particolare attenzione era riservata alle famiglie che avevano perso un figlio partigiano, che avevano qualcuno deportato in Germania o i cui figli facevano ancora parte della V divisione “Sergio Toja” operante in val

<sup>20</sup> ISTORETO, fondo AMA 1, fasc. 5, attività, scritto *Stati Uniti d'Europa*, senza data.



Pellice. Sappiamo che la maggior parte delle entrate dei comitati veniva dalle offerte che la V divisione GL versava mensilmente. Inoltre l'iscrizione a un comitato femminile comportava la spesa di 3 lire, certo una piccola somma, ma che cumulata per tutte le iscritte aveva comunque un discreto peso nel bilancio totale. Del denaro proveniva inoltre dai Gruppi di difesa della donna (GDD) di Torino, e infine c'erano le offerte mensili da parte della popolazione. Per capire come il Comitato potesse reperire i fondi necessari al sostegno alle famiglie sinistrate ci è molto utile la relazione finanziaria, a firma di Anna Marullo, del Comitato femminile della val Pellice.

*Ragazze partigiane in bicicletta. Da: Federico Jahier, La guerra nelle Valli valdesi. I ricordi di un ragazzo e le immagini di un pastore fotografo, Claudiana, Torino, 2015.*

## Relazione finanziaria del Comitato femminile della val Pellice



Ragazze partigiane.  
Google commons

### GENNAIO:

In cassa 8068,20£

Entrate:

Offerte dalla DdD di Torino 4.000£

Offerte mensili per sussidi 2.300£

Iscrizioni 235£

Offerte della V divisione GL 18.600£

Uscite: Sussidi alle famiglie e spese varie 25.616£

### FEBBRAIO:

In cassa 6.987,20£

Entrate:

Offerte mensili per sussidi 1.950£

Iscrizioni 60£

Offerte della V divisione GL 5.000£

Offerte della V divisione GL 36.000£

Uscite: Sussidi alle famiglie e spese varie 28.481,26£

### MARZO:

In cassa 21.516£

Entrate:

Offerte mensili per sussidi 1.560£

Iscrizioni 15£

Offerte della V divisione GL 20.000£

Uscite: Sussidi alle famiglie e spese varie 14.783£ 113

### APRILE:

In cassa 28.308£

Entrate: Offerte mensili per sussidi 2.873£

Offerte 500£

Offerte dalla V divisione GL per sussidi

alle famiglie 30.000£

Offerte dalla V divisione GL per tombe caduti 50.000£

Offerte dalla V divisione GL per medicinali 3.000£

Raccolte in memoria dei caduti 21.056£

Iscrizioni 315£

Uscite:

Spese per tombe 20.000£

Sussidi alle famiglie di Torre Pellice 17.000£

Spese varie 848£

Per il comitato di Villar-Bobbio 5.000£

Per il comitato di Rorà 3.000£

Per il comitato di Luserna San Giovanni 6.000£

Per il comitato di Bibiana 3.000£

Per il comitato di Bricherasio 3.000£

In cassa 78.154£ (di cui 51.056£ destinate alle tombe dei caduti).

Le ultime 25.000£ ricevute dalla Divisione non sono state segnate perché non ancora ritirate.

*“Accanto all’attenzione per i feriti venne sviluppata dal Comitato femminile una fitta rete per reperire beni di prima necessità indispensabili alla sopravvivenza dei ragazzi partigiani che vivevano in banda.”*

Accanto all’attenzione per i feriti venne sviluppata dal Comitato femminile una fitta rete per reperire beni di prima necessità indispensabili alla sopravvivenza dei ragazzi partigiani che vivevano in banda.

Quest’attività era svolta in modo preciso e coordinato dai diversi sottocomitati della valle. Nelle relazioni di questi ultimi troviamo, infatti, i resoconti del materiale raccolto presso la popolazione e questo può forse essere utile a darci un’idea della grande carenza di indumenti e del grande numero di partigiani bisognosi<sup>21</sup>.

Nel solo mese di marzo 1945 il gruppo di Rorà raccolse: 2,500 kg di lana greggia; 2,850 kg di lana da cardare; 3,000 kg di lana cardata; tre paia di calze. Nel mese successivo riuscì a confezionare ventidue

<sup>21</sup> Tutti i dati di seguito riportati sono estratti dalle *Relazioni* conservate in: ISTORETO, fondo AMA 1, fasc. 5, attività.

paia di calze offerte ai partigiani locali. Altre notizie precise le possediamo sul gruppo di Angrogna che nel mese di marzo 1945 riferisce di aver raccolto: 12,8 kg di pane; 2,5 kg di farina; 2,4 kg di granturco; 26 kg di castagne; 35 kg di mele; 8 kg di patate; 1 kg di riso; 100 g di burro; 300 g di salame; 72 uova; 2 lt di vino; 5 kg di mele. Per quanto riguarda invece il vestiario, lo stesso gruppo dichiara di aver confezionato: sei camicie; tre canottiere; sedici paia di mutande; quattordicipaia di calze; 24 m di setificato per camicie; diciotto fazzoletti; una maglia; una

Fondo AMAI,  
fascicolo 5

ALCANTARE:GRUPPO DI DIFESA DELLA DONNA IN RORA': mese di MARZO 1945

Il gruppo ha continuato la sua attività raddoppiando il numero delle iscritte che hanno raggiunto la ventina.

In occasione della Pasqua sono state raccolte nel paese e frazioni, 150 uova che cotte, colorate e unite ad 8 torte sono state inviate al Comando e diverse basi della locale brigata garibaldina.

Come espressione della sua gratitudine il Comando del distaccamento ha fatto pervenire un quantitativo di riso da distribuire alle famiglie più bisognose.

Venne inoltre anche raccolta una buona quantità di lana che al più presto si farà filare e confezionare:

kg. 2.500	lana greggia
" 2.850	lana da cardare
" 3. = =	lana cardata
n. 3. = =	paia di calze.

Si richiede al centro dei Gruppi di Difesa della Donna di far pervenire un maggior quantitativo di stampa indispensabile per la propaganda.

pomata contro la scabbia; 30 m di tela color cachi; 13 kg di lana. I beni così raccolti vennero distribuiti tra diverse squadre di partigiani locali mentre le donne riferiscono di aver ricevuto richieste di aiuto da parte delle formazioni di pianura, anch'esse bisognose di vestiario. Anche per il mese di aprile il comitato di Angrogna non risparmiò le proprie energie e riuscì a raccogliere ancora: una maglia con maniche; una camicia; sei paia di calze di lana; un panciotto; dodici camiciotti; nove paia di mutande; quattro canottiere; nove paia di calze in parte di lana in parte di cotone; dodici asciugamani; dodici fazzoletti. Anche in questo caso tutto venne distribuito tra le squadre dei partigiani locali.

Questi dati, seppur molto parziali e incompleti, dimostrano però una grande partecipazione e una ancor più grande generosità della popolazione tutta che, nonostante le difficoltà portate dalla guerra e nonostante la generale povertà, continuò a prodigarsi attivamente per il sostegno alla lotta di Liberazione.

I pochi dati rimasti circa le componenti dei gruppi clandestini<sup>22</sup>, ci dicono che dopo il 28 aprile 1945 le iscrizioni a Luserna San Giovanni aumentarono da sessantasette a centotre. Se è vero che l'aumento fu in parte dovuto alla fine della guerra, è però interessante notare che già prima della fine del conflitto le donne che militavano nel comitato erano sessantasette: un numero significativo considerando i rischi che comportava essere parte di una organizzazione clandestina. Nello stesso testo viene affermato che le iscritte al comitato dell'Alta val Pellice erano quaranta; fatte le dovute proporzioni tra i paesi, anche in questo caso si tratta di una cifra elevata. Il comitato Alta val Pellice nell'aprile 1945 registra l'iscrizione di quaranta donne ai Gruppi di difesa della donna, trenta donne al PdA e tredici donne alla GL femminile. Da questi dati sembra possibile osservare anche un nuovo interesse femminile per la

<sup>22</sup> Tutti i dati cui di seguito si fa riferimento sono ricavati dalle *Relazioni dei gruppi femminili conservati all'ISTORETO*, fondo AMA 1, fasc.5, attività.

politica, che fino a quegli anni era stata dominio quasi esclusivo degli uomini, non imputabile solamente alle circostanze contingenti, ma già proiettato verso il futuro. Nell'aprile 1945 venne fondato il gruppo femminile di Prarostino e le prime iscritte furono dieci. Per quanto riguarda invece il comitato di Rorà abbiamo notizia che nel marzo 1945 le iscritte fossero una ventina, si specifica che le associate erano raddoppiate, segno della buona attività e vitalità di questo gruppo. Molto interessante notare che nel mese successivo Rorà ebbe un ulteriore incremento di iscritte che divennero così, nell'aprile 1945, trenta. Questa cifra vedrà un ulteriore aumento nel mese di maggio 1945 attestandosi sulle quaranta unità. Nella relazione di Angrogna del mese di aprile 1945 si fa poi riferimento a diciannove iscritte, cinque delle quali entrate nel gruppo proprio nel mese di aprile.

*Torre Pellice durante la guerra. Da: Federico Jahier, La guerra nelle Valli valdesi. I ricordi di un ragazzo e le immagini di un pastore fotografo, Claudiana, Torino, 2015.*

Facendo un rapido calcolo raggiungiamo il totale di duecento dodici iscritte ai gruppi femminili tra l'aprile e il maggio 1945. Questi dati sono ovviamente molto parziali e non costituiscono una base certa su cui poggiare teorie sull'effettiva entità del movimento



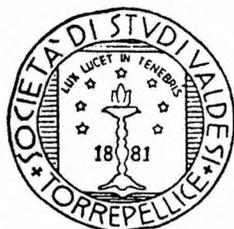
femminile in val Pellice; essi sono però indicativi di una grande partecipazione femminile, soprattutto se teniamo conto che nelle relazioni non troviamo traccia del numero di iscritte ai comitati di Bibiana, Bricherasio, Perrero, Pramollo e Torre Pellice, e quest'ultimo era il secondo paese più popolato della valle dopo Luserna San Giovanni.

Il quadro che emerge è quello di un'intensa attività femminile che si sviluppava in ambiti molto diversi tra loro: rifornimenti di cibo, vestiario, armi, medicinali, trasporto di stampa e documenti clandestini, organizzazione di funerali di partigiani caduti, istituzione di corsi di primo soccorso per ragazze così preparate a aiutare partigiani feriti, coordinamento dei comitati femminili clandestini e così via. Non è possibile fornire un elenco completo delle iniziative femminili, proprio perché esse erano molto varie e non tutte coordinate tra loro: le singole ragazze potevano operare anche individualmente in caso di necessità. Il ruolo della staffetta assume quindi un carattere molto fluido, che varia a seconda della situazione che si doveva affrontare.

Dopo aver esaminato tutte le attività che vennero portate avanti dalle donne non si può non riconoscere il ruolo fondamentale che esse giocarono nella Resistenza: vere e proprie protagoniste. Senza il lavoro femminile la vita dei partigiani sarebbe stata molto più dura e se non siamo in grado di dire se la lotta contro il nemico nazi-fascista avrebbe avuto lo stesso esito senza il costante impegno delle donne, certamente sarebbe stato più difficile per i partigiani resistere così a lungo senza poter contare sul costante rifornimento operato dalle singole donne e dal Comitato femminile clandestino.

*“Il quadro che emerge è quello di un'intensa attività femminile che si sviluppava in ambiti molto diversi tra loro.”*

*“Dopo aver esaminato tutte le attività che vennero portate avanti dalle donne non si può non riconoscere il ruolo fondamentale che esse giocarono nella Resistenza: vere e proprie protagoniste.”*



## CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

**L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi,  
è convocata per sabato 20 agosto 2016,**

alle ore 9:00 in prima convocazione  
e alle **ore 17:00** in seconda convocazione  
presso la Casa Unionista, in via Beckwith 5, Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- relazione del Seggio sulle attività 2015-2016
- illustrazione delle attività 2015 della Fondazione Centro Culturale Valdese
- presentazione nuovi soci
- discussione
- approvazione dell'operato del Seggio 2015-2016
- approvazione del bilancio preventivo 2017
- elezione del Seggio 2016-2017
- elezione dei revisori dei conti per l'anno 2016
- varie ed eventuali

*Il Seggio*

# 1866 - 2016

La corale valdese di Luserna  
San Giovanni ieri e oggi

di Alessia Devoli, Elisa Garia e Dario Tron

---



**C**on la pubblicazione di questo articolo, originariamente composto per essere divulgato sotto forma di opuscolo presso i membri della comunità valdese di Luserna San Giovanni, «la beidana» si affaccia nuovamente sul tema del canto corale all'interno delle chiese valdesi. Andando a ritroso, sul numero 77 della rivista è stato pubblicato un articolo, a firma di Ferruccio Corsani, sui "Cent'anni della Corale Valdese di Torre Pellice", nel quale si legge:

«L'attività della corale va vista dunque come presenza nella comunità sia col canto di cori di un certo livello nelle solennità per lodare il Signore e per testimoniare della comune fede; sia sotto il profilo didattico, come insegnamento degli inni assembleari e sostegno al canto della comunità; sia come fattore di ricerca e divulgazione di canti della tradizione valdese, siano essi originali, sia che si tratti di melodie importate dai vicini paesi francofoni»<sup>1</sup>.

*Due aspetti sembrano risaltare, l'uno principale (il ruolo della corale nella comunità, a un tempo didattico e di lode) l'altro secondario (la ricerca e la divulgazione di canti), ma non per questo meno interessante: come emerge anche dalla lettura del numero 63 de «la beidana», le corali sono un importante tramite per riattualizzare canti della tradizione o, al contrario, per introdurre inni di provenienze diverse. In filigrana, questo movimento innovativo si può cogliere nella minuziosa ricostruzione che gli autori di questo testo fanno delle attività della corale nell'ultimo cinquantennio. Ma quello che emerge con forza dalle pagine che seguono è piuttosto il ruolo che la corale ha avuto nella chiesa di Luserna, non soltanto*

**“ (...) le corali sono un importante tramite per riattualizzare canti della tradizione o, al contrario, per introdurre inni di provenienze diverse.”**

<sup>1</sup> F. CORSANI, Cent'anni della Corale Valdese di Torre Pellice, in «la beidana», n. 77, 2013, pp. 17-38.

*durante i culti, ma anche favorendo altri aspetti della vita comunitaria, come gli incontri e gli scambi con altre chiese, vicine e lontane. Ci è sembrato significativo dare spazio a una ricerca che è soprattutto una testimonianza, perché con semplicità ed efficacia dà conto della fitta rete di relazioni che, attraverso la comunione di fede e il canto, una comunità delle Valli ha potuto intessere negli anni con le realtà più diverse [ndr].*

“(...) la  
Corale di  
San Giovanni  
fu la prima  
ad essere  
costituita,  
fra tutte le  
consorelle.”

**I**l 1966 fu un anno molto importante per la corale valdese di Luserna San Giovanni, in quanto vi furono le celebrazioni per il centenario della sua nascita. Il volantino uscito per l'occasione recitava:

«Ricorre quest'anno il primo centenario della Corale Valdese di Luserna San Giovanni e la data sarà celebrata domenica 4 settembre (1966), tutta la Chiesa si riunirà intorno ai coralisti in attività, celebrando al mattino un culto speciale che avrà inizio dalle 10,15 ed al quale interverranno tre corali. La cerimonia proseguirà nel pomeriggio, con l'intervento di sei corali. Riteniamo che l'avvenimento meriti un breve cenno storico, dato che la Corale di San Giovanni fu la prima ad essere costituita, fra tutte le consorelle. L'attività ebbe inizio nel 1866, sotto la direzione del maestro di scuola Giacobbe Forneron di Prarostino e sotto la denominazione di *Leçon de chant*. Questa denominazione non deve trarre in inganno, perché risulta ben chiaro dalle testimonianze di due coralisti dei primissimi tempi, che in seguito assunsero la carica di direttori, che l'attività di tale *Leçon* era la stessa che svolgono attualmente le corali delle nostre chiese. Il Sig. Giovanni Revel (fratello del Pastore Davide Revel) che coprì la carica di sindaco di Luserna San Giovanni, membro della Corale fin dal 1866, dichiara che il maestro di scuola Giacobbe Forneron, diresse per primo la *Leçon de chant* ed i cori eseguiti nel Tempio (senza harmonium) erano

«*d'un effet ravissant*». Il Sig. Giuseppe Long, originario di Pramollo, per moltissimi anni insegnante a Luserna San Giovanni, afferma esplicitamente che la *Leçon de chant* assunse la denominazione di Corale nel 1875.

Ecco l'elenco dei direttori che cronologicamente guidarono la Corale:

1866-67 Giacobbe Forneron

1868-73 Giovanni Long

(due anni di attività trascurabili)

1875-88 Giovanni Daniele Cougn

1889-92 Giovanni Pietro Peyrot

1892-93 Giovanni Revel

1894-1901 Giovanni Pietro Peyrot (nel 1898 o 1899 guidò la Corale Giuseppe Long, l'anno non venne precisato)

1902-1906 Giovanni Revel

1906-1907 Giovanni Daniele Cougn

1908-1925 Adolfo Coïsson (attività interrotta per cinque anni essendo il direttore nonché insegnante, richiamato sotto le armi).

1925-1930 si alternano due direttori: il Prof. Adolfo Tron ed il Pastore Eugenio Revel. Dal 1930 Gustavo Albarin».

*La Corale in occasione  
del Centenario -  
4 settembre 1966*



Per più di un trentennio, dal 1930 fino al 1966, la corale fu diretta da Gustavo Albarin, poi sostituito dal Maestro Ferruccio Rivoir, già facente parte della comunità come organista. La domenica del 4 settembre del 1966 fu organizzata una giornata comunitaria con la partecipazione di sei corali: quelle di Torino, San Germano Chisone, Pomaretto, Torre Pellice, Pinerolo, San Giovanni e di due complessi bandistici di Costanza e del Baden. Il programma prevedeva: culto al mattino, pranzo comunitario, appuntamento nel pomeriggio presso il tempio con un breve messaggio del pastore, le musiche e i canti delle sei corali intervallate da intermezzi d'organo. Per l'occasione venne anche composto ed eseguito un "Coro del Centenario", con parole di Rina Bertin. La corale, in quegli anni, dopo un periodo di incertezza, si ricostituì sotto forma di associazione con nuovi componenti, dimostrando una buona preparazione in diverse occasioni. Nello stesso anno, durante le celebrazioni, si costituì il gruppo trombettieri di San Giovanni guidato anch'esso dal Maestro Ferruccio Rivoir.

### *Fine anni Sessanta*

La corale ebbe modo di interagire con un gruppo di fratelli e sorelle della Chiesa riformata di Morges in visita alle valli valdesi per alcuni giorni: venne organizzata una serata con tre corali (quelle di Morges, San Giovanni e Torre Pellice) e uno *sketch* autosatirico sulla loro storia e sul loro viaggio. Nel 1967 la chiesa valdese di San Giovanni ospitò la festa delle Corali della val Pellice con la partecipazione delle corali di Bobbio Pellice, Villar, Angrogna, Rorà, San Giovanni, Torre Pellice, Torino e il Gruppo Trombettieri di San Giovanni.

Dopo una breve interruzione dovuta alla mancanza di voci, la corale si ricostituì in comitato

e conobbe una rapida ed efficace ripresa con circa una quarantina di membri disposti a ripartire.

Nel giugno del 1968 vi fu un concerto della corale di Losanna/Bellevaux e, a seguire, diversi concerti della corale di San Giovanni che si trovava in piena attività (anche fuori dalle valli valdesi) sotto la guida del Maestro Ferruccio Rivoir.

### *Anni Settanta*

Le attività si aprirono con numerosi concerti insieme al gruppo di ottoni della val Pellice e da un gruppo tedesco di trombettieri. La corale organizzò, inoltre, un concerto di musica sacra dal titolo “*Il Credo*” con testi e musica del Maestro Ferruccio Rivoir, e partecipò attivamente ad un concerto delle corali ad Aosta e alle tradizionali “feste di canto”, convegno canoro annuale. Grazie alla buona partecipazione dei membri della comunità, la corale continuò ad organizzare e a partecipare ad alcune gite, come quella a Bologna, ospite della chiesa evangelica metodista. Diretta dal Maestro Ferruccio Rivoir, cantò con molto entusiasmo, al concerto tenutosi nel tempio, e prese parte al culto della domenica. Grazie a questa opportunità, i membri strinsero diverse amicizie e decisero di organizzare una visita della chiesa bolognese a Luserna. In quegli anni, la corale decise di partecipare al culto ogni prima domenica del mese e di cantare presso gli Istituti valdesi per anziani presenti in valle, presentando inni e canti popolari.

Nel 1973, Ferruccio Rivoir fu sostituito da Enrico Charbonnier. Si susseguirono con continuità le attività di canto e anche una gita al Gran Paradiso. Continuarono i concerti con le altre corali, le partecipazioni ai culti (XVII febbraio, Palme, Pasqua, Natale) e alle “Feste di Canto”. A metà degli anni

“Grazie alla buona partecipazione dei membri della comunità, la corale continuò ad organizzare e a partecipare ad alcune gite.”

“Fu proposta anche la realizzazione di tre album cartacei dove inserire tutti i testi disponibili: uno per la val Pellice, uno per la val Chisone e uno per la val Germanasca.”

Settanta fu segnalata la mancanza di voci maschili e fu lanciato un appello ai membri di chiesa.

Il tempio ospitò, in una domenica di novembre del 1976, l'*équipe* della rubrica televisiva "Protestantesimo" per una diretta richiesta dalla RAI. Furono eseguite delle riprese anche durante la "Festa di Canto" a Milano, e i pezzi vennero registrati a parte. Nel 1976 vi fu un importante incontro fra i direttori e responsabili delle corali di Bobbio-Villar Pellice, Torre Pellice, Luserna S. Giovanni, S. Secondo, S. Germano, Villar Perosa, Pomaretto, Perrero-Villasecca. Nel dibattito furono prese alcune decisioni importanti come la costituzione di un'assemblea dei responsabili delle corali con il compito di deliberare i programmi e le iniziative comuni (feste di canto, edizione di un canzoniere, riorganizzazione delle fonti finanziarie). Si decise inoltre di creare un archivio che raccogliesse cori, inni e canti di tutte le corali. L'Assemblea invitò le corali a sollecitare i rispettivi concistori affinché versassero annualmente la quota dovuta alla Commissione di Canto Sacro per il sostegno delle sue attività.

Le attività della corale di Luserna S. Giovanni procedettero a gonfie vele negli anni, con "feste di canto" sempre più ricche (che videro la partecipazione delle corali di Torino e Milano) e gite (ad Assisi, a Milano per la "Festa di Canto", a Felonica Po, a Zurigo, in Germania, ecc...). Durante alcune assemblee venne proposta dalla depositaria dell'archivio una riunione tra i direttori perché concordassero una quindicina di nuovi canti, da cui le corali avrebbero potuto scegliere i brani da interpretare. Fu proposta anche la realizzazione di tre album cartacei dove inserire tutti i testi disponibili: uno per la val Pellice, uno per la val Chisone e uno per la val Germanasca. Durante l'incontro si decise di sviluppare alcuni incontri di formazione musicale nei fine settimana in varie località. Nel 1977 la corale, insieme a quella

di S. Germano Chisone, si recò presso gli studi della RAI per registrare undici inni e sei dossologie per il culto radio.

Nel 1978, la corale era composta da una quarantina di persone. Nello stesso anno, in aprile, l'*équipe* della rubrica televisiva "Protestantesimo" effettuò delle riprese audio-visive delle corali del I Distretto.

La corale era impegnata in più attività, tra cui: partecipazione alle assemblee delle corali, organizzazione di concerti (quelli natalizi venivano riproposti più volte tra dicembre e gennaio) e ospitalità di cori diversi come, ad esempio, il coro di voci bianche Milanollo di Savigliano e la partecipazione ai culti ordinari e ai culti tenuti negli Istituti, valdesi e cattolici; inoltre, partecipava alla festa del XVII febbraio, e alle recite della filodrammatica.

“Nello stesso anno, in aprile, l'*équipe* della rubrica televisiva "Protestan\_ tesimo" effettuò delle riprese audio-visive delle corali del I Distretto.”

### Anni Ottanta

Gli anni Ottanta si aprirono con un'importante partecipazione della corale con un concerto al "Luglio Lusernese", rassegna per la quale la Tavola valdese decise di contribuire per l'affitto di uno *stand* da parte del Concistoro. Continuarono anche, in quegli anni, le gite con visite a Napoli, insieme alla corale di S. Germano Chisone, a Venezia, Tramonti di Sopra e Pordenone, a Bergamo, al Centro Jacopo Lombardini a Cinisello Balsamo (MI), a Marsiglia, per festeggiare il XVII febbraio con il gruppo di valdesi appartenenti alla chiesa protestante locale (1984). Continuò la partecipazione alle "Feste di Canto" (a Cuneo, Fossano, Luserna San Giovanni, Ivrea, Bobbio Pellice) e ai culti. Nel novembre del 1981 ricorsero i centosettantacinque anni del tempio valdese di Luserna S. Giovanni e il Concistoro decise di dedicare tutto il mese ai festeggiamenti per la celebrazione dell'avvenimento. Il programma,

La corale in gita a  
Napoli, nel 1980



assai ricco e diversificato, prevede due tipologie di concerti: il primo gestito dal coro di voci bianche Milanollo di Savigliano in novembre e il secondo curato dalle corali di Villar-Bobbio e di Luserna San Giovanni, in dicembre. La corale si vide impegnata anche in campo sociale. Insieme alla Commissione ricevimenti, organizzò una serata per presentare il progetto del Centro Evangelico di San Salvo (Chieti). Su San Salvo viene riportato che

«è un centro industriale che si è sviluppato intorno agli anni Ottanta e verso cui sono confluiti molti evangelici delle piccole chiese d'Abruzzo. È ora stato deciso di costruire un centro, con locali per i culti, i catechismi e gli incontri in modo che quella comunità abbia la possibilità di consolidarsi»<sup>2</sup>.

Numerosi furono i concerti proposti e ospitati dalla corale, come il concerto nel tempio valdese di Torino con la partecipazione di Ferruccio Rivoir all'organo per inaugurarne il restauro, il concerto dell'Accademia Corale Stefano Tempia, l'incontro con la corale di Monaco di Baviera, i concerti di chiusura attività a Pentecoste, e il concerto del

<sup>2</sup> Brano tratto da un verbale su attività della corale, datato Pasqua 1984.

gruppo corale di Albruck insieme alla Corale di Luserna S. Giovanni. Il 1989 fu un anno importante per le chiese in quanto si celebrò il III centenario del Glorioso Rimpatrio dei valdesi. Già nell'autunno del 1988 venne proposto un concerto al Ciabas per aprire i festeggiamenti. Insieme alla corale di San Germano la nostra partecipò ad un viaggio a Nyon (Svizzera). I festeggiamenti durarono dal mese di maggio al mese di settembre, con eventi sparsi per la regione Piemonte e in Svizzera. Sempre per le celebrazioni del Glorioso Rimpatrio, la nostra Corale, insieme a quelle del I Distretto, registrò una raccolta di inni e canti storici. La fine degli anni Ottanta continuò ad essere molto ricca per la Corale, in quanto furono previsti diversi concerti. Uno in particolare si svolse nella Chiesa del Sacro Cuore a Luserna S. Giovanni insieme al Coro Alpino val Pellice, a testimoniare che iniziavano ad aprirsi alcuni piccoli spiragli ecumenici in valle.

*La corale a Sibaud nel 1989. Foto di Gabriella Peyrot*



## Anni Novanta

Negli anni Novanta le attività continuarono con la partecipazione sempre più attiva e sentita negli Istituti, ai culti ogni prima domenica del mese e alle "Feste di Canto" (ad Agape, Torino, Genova, Torre Pellice, Pinerolo, Prali). Continuarono i concerti tenuti nelle comunità valdesi delle Valli, durante diverse occasioni come il Natale o Pentecoste. La corale partecipò anche ad occasioni più particolari, come il concerto per ricordare Marcella Peyrot (coralista), o al matrimonio di Erica Correnti (coralista) con il pastore Eric Noffke celebrato nel tempio di Prali e al concerto che si tenne nella Chiesa di S. Maurizio a Pinerolo. Proseguirono le gite e gli scambi culturali, soprattutto con la corale di S. Germano Chisone. In particolare, la nostra corale visitò la comunità di lingua italiana del Cantone dei Grigioni in Svizzera incontrando il pastore Bogo, le comunità di Pachino, Riesi, Vittoria e Catania. Partecipò successivamente al *Waldenser Tag* a Walldorf in Germania dove fu protagonista di un concerto e di un culto con la predicazione del pastore Bruno Bellion.

*La corale in val  
Bregaglia, maggio 1990*





La corale a Siena,  
1-2-3 maggio 1992

Il gruppo corale diede il via ad una raccolta fondi per la manutenzione dell'organo con una serie di concerti e una sottoscrizione a premi. Un anno dopo iniziarono i lavori e alla corale fu chiesta una partecipazione più intensa ai culti per l'assenza dello strumento di accompagnamento musicale. Continuarono i concerti nel tempio, come ad esempio una serata di canti intitolata "Liberté" a favore dei terremotati siciliani, ma anche nella Chiesa cattolica di Bagnolo Piemonte, dove la corale presentò il "Credo" e il "Magnificat" di Ferruccio Rivoir.

Nel 1992 la corale iniziò un grande lavoro di registrazione, su musicassetta, del "Credo" e del "Magnificat", al fine di insegnare alla comunità un certo tipo di repertorio. La musicassetta inizierà ad essere disponibile nei primi mesi del 1994 con il titolo: "Quando la Parola diventa musica". Il gruppo, sempre più affiatato, continuò a ricevere con piacere gli inviti di altri cori, recandosi anche a Siena. Negli anni successivi, la corale si consolidò nell'organizzazione e nella partecipazione. Nel 1993, formata da una quarantina di persone, iniziò a lavorare alla preparazione di un programma della locale Radio Beckwith Evangelica: "La Bibbia di Beckwith". Infatti il generale Beckwith nel 1834 fece

**“Nel 1993, formata da una quarantina di persone, iniziò a lavorare alla preparazione di un programma della locale Radio Beckwith Evangelica.”**

La corale nel 1994



“Nel 1993 si costituì il coretto di Luserna San Giovanni sotto la guida dell’animatore giovanile Massimo Long.”

tradurre il Nuovo Testamento in piemontese con lo scopo di diffonderne la lettura: la corale decise di riprendere questa iniziativa aggiungendo al suo repertorio inni in piemontese tradotti da Camillo Brero e raccolti nel *“Laudari Cristiano”*.

La corale non si limitò a viaggiare, ma fu sempre aperta a ospitare cori di diversa provenienza: la corale della Chiesa Riformata di Prilly (Losanna) a cui renderà successivamente visita, la corale giovanile di Monaco di Baviera, il gruppo di giovani trombettieri di Marburgo, il *“Coro Alpino val Pellice”*.

Nel 1993 si costituì il coretto di Luserna San Giovanni sotto la guida dell’animatore giovanile Massimo Long, che ebbe modo di farsi apprezzare in un concerto intitolato: *“Ninna nanna per i bambini del mondo”* insieme al coretto di Torre Pellice e alla corale di Luserna San Giovanni. Negli anni seguenti, durante un’assemblea, la corale decise di coinvolgere maggiormente la comunità nei canti eseguiti durante i culti, abbandonando così la cantoria. Nel 1995 partecipò attivamente ai festeggiamenti del centenario dell’Istituto *“Asilo Valdese”* di Luserna San Giovanni. Nello stesso anno, si tenne la prima edizione della *“Festa di Canto Cristiano”* con le

seguenti chiese evangeliche: chiesa valdese di Torre Pellice, chiesa valdese di Luserna San Giovanni, Assemblee di Dio, Chiesa Avventista, Esercito della Salvezza, Chiesa dei Fratelli. L'anno seguente (1996) si tenne la seconda edizione.

Gli anni Novanta si conclusero con un calo di partecipazione da parte dei membri della comunità alle attività di canto. Si tenne anche un incontro con il Concistoro per far capire la volontà dei pochi rimasti di continuare a portare, attraverso il canto, un messaggio di fede, speranza e amore. Purtroppo ai molti appelli rivolti con modalità diverse ai membri di chiesa, la risposta fu scarsa e la corale, nell'autunno del 1998, interruppe le sue attività per mancanza di persone. Dopo un anno di interruzione, con fatica, riprese la sua attività sotto la guida di Cristina Pretto, direttrice del coretto valdese di Torre Pellice.

### *Anni 2000*

Nell'anno ecclesiastico 2001-2002, la corale riprese in maniera regolare la sua attività: il 2002 la vide protagonista di numerosi sforzi per accogliere l'annuale "Festa di Canto" delle corali del I Distretto, alla quale partecipò, oltre agli inni d'insieme, con due brani cantati con le corali di Torre Pellice e di Villar-Bobbio Pelice. Nel 2003 partecipò alla "Festa di Canto" ad Aosta, in occasione della quale le corali furono ospitate nella cattedrale cattolica. In quegli anni furono lanciati numerosi appelli alla partecipazione dovuti alla carenza di voci maschili.

La corale elaborò anche molte idee per arricchire il bagaglio canoro dei coralisti, come ad esempio un corso di vocalità (come conoscere ed usare la propria voce) e un corso di lettura musicale (corso pluriennale con lo scopo di rendere indipendenti nella lettura dei brani). Nel 2004 vi fu un'importante svolta: il "Gruppo musica" e la corale decisero di

*“La corale organizzò un corso di vocalità e un corso di lettura musicale.”*



*La partenza per la festa di canto ad Aosta, 2003*

costituire un unico gruppo, diretto da Walter Gatti, che arrivò a contare una trentina di elementi, dandosi il nome di “Coro Ferruccio Rivoir”.

Ritrovato il proprio spazio nelle attività ecclesastiche, il gruppo corale iniziò a partecipare ad alcuni concerti: a Torino insieme al gruppo musica e al gruppo inglese *Adoramus*, a Torino come “Coro Ferruccio Rivoir” ospite del coro “Quarta canta”, a Luserna Alta nella parrocchia di S. Giacomo con il coro “Cantus Ecclesiae”. Nel giugno 2005 il “Coro Ferruccio Rivoir” cessò la propria attività per mancanza di un direttore. Nel 2007, con grande piacere da parte della comunità, la corale, composta da circa venticinque elementi, riprese le attività sotto la direzione di Paolo Gay. La corale in quegli anni partecipò come di consueto a numerosi culti, ma continuò a vivere la carenza di voci maschili. Nel 2012 partecipò insieme alle corali di Angrogna, Bobbio-Villar Pellice, Pinerolo, Prarostino e San Secondo di Pinerolo alla chiusura delle manifestazioni per il centenario della corale di Torre Pellice. L'anno seguente la corale continuò la collaborazione con quella di Pinerolo, arricchita con la partecipazione di alcuni componenti al viaggio comunitario nelle Cévennes e a Gap. Decise di

organizzare due concerti per sostenere, insieme agli altri gruppi di attività, le finanze della chiesa valdese di Luserna San Giovanni. Vi fu un concerto con il coro “La Draia” di Angrogna e un concerto, alla vigilia di Pentecoste, con alcuni musicisti della comunità.

Nel 2013 passò sotto la direzione del pastore Giuseppe Ficara e vide l'entrata di nuove voci. Molto partecipato e gradito fu il concerto di Natale proposto nel pomeriggio del 26 dicembre in ricordo di Nelson Mandela, morto qualche settimana prima. Nell'autunno del 2014 la corale ospita la “Giornata della musica”, aperta a corali e singoli partecipanti, con un programma molto ricco: culto al mattino, pranzo comunitario, e quattro laboratori diversi (uno gestito dalla corale di Perrero, uno dedicato ai bambini delle Scuole Domenicali, uno pensato per suonare strumenti e uno mirato all'educazione vocale). In seguito all'apprezzato successo del

*La corale durante il  
concerto di Pentecoste a  
Luserna San Giovanni,  
2014*



*Le corali di Luserna San Giovanni e San Germano Chisone a Prangins, in occasione della festa del tricentenario*



**“La corale è stata ambasciatrice della nostra chiesa all'estero presso chiese sorelle in campo ecumenico, l'invito e l'accoglienza di altre corali e gruppi musicali.”**

concerto di Natale del 26 dicembre, la corale decise di riproporlo incentrandolo su argomenti diversi. Anche in questa occasione vi fu un risvolto più che positivo con il tempio colmo di persone. Nel 2015 la corale organizzò, come di consueto, il concerto di Pentecoste con la partecipazione del coretto di Torre Pellice e un giovane pianista, Marco Devoli, proveniente dal Conservatorio di Como, il quale eseguì alcuni brani all'organo. A metà giugno ospitò nel proprio tempio il coro parrocchiale San Giovanni Battista di Centallo diretto da Luca Giachero. Anche in questi anni la corale ha partecipato ai culti più frequentati della nostra comunità: domenica della Riforma, Natale, XVII febbraio, le Palme, Pasqua, Pentecoste.

La Corale, negli anni, ha sempre mantenuto alcune importanti “missioni”: il sostegno al canto comunitario, l'essere ambasciatrice della nostra chiesa all'estero presso chiese sorelle in campo ecumenico, l'invito e l'accoglienza di altre corali e gruppi musicali; tutto questo unito al piacere di coristi e coriste di cantare a quattro voci le lodi del Signore e della fraternità vissuta nel Suo nome.

## BRIAN STOCK E I VALDESI

La nozione di “comunità testuale”  
e la sua ricezione alle Valli

di Micol Long



Questa breve riflessione non mira a presentare i risultati di una ricerca originale, ma solo a segnalare una interessante prospettiva di studio sui valdesi medievali che non sembra essere stata ancora recepita nelle ricerche realizzate sul territorio delle valli valdesi.

Lo storico americano Brian Stock, nato nel 1939, ha dato un contributo fondamentale allo studio della storia della lettura, e dell'uso dei testi scritti in generale, nell'Antichità e nel Medioevo. Formatosi ad Harvard e al Trinity College di Cambridge, ha insegnato in numerose università in Canada, negli Stati Uniti e in Europa, ed è attualmente Professore emerito di Letteratura comparata all'Università di Toronto, in Canada. Tra i vari premi che ha ricevuto figura il prestigioso Premio Feltrinelli conferito dall'Accademia dei Lincei nel 2007. Brian Stock ha pubblicato libri importanti sulla concezione della lettura e del dialogo interiore in Agostino e sulla sua influenza sulle epoche successive, e sulla storia culturale del XII secolo.

Cos'ha a vedere un professore americano, sia pure specialista di storia della cultura medievale, con i valdesi? Ebbene, in un suo saggio, edito per la prima volta nel 1986, confluito in una raccolta nel 1990 e tradotto in italiano nel 1995, Brian Stock parla proprio dei valdesi, prendendoli ad esempio per illustrare quello che è stato forse il suo contributo più significativo al campo della ricerca storica, il concetto di “comunità testuale”<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il saggio era stato edito per la prima volta come B. STOCK, *History, literature and medieval textuality*, in K. BROWNEE e S.G. NICHOLS (a cura di), *Images of Power Medieval history/discourse/literature*, New Haven, Yale University Press, 1986 (Yale French Studies, 70) (1986), pp. 7-17, poi riedito come capitolo primo nella raccolta B. STOCK, *Listening for the text. On the uses of the past*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1990, tradotto in Italia come B. STOCK, *La voce del testo. Sull'uso del passato*, Roma, Jouvence, 1995. In quest'ultima edizione il saggio in questione si trova alle pp. 25-36, e il caso dei valdesi è analizzato alle pp. 32-36.

“Le comunità testuali (...) possono essere descritte come «microsocietà organizzate attorno alla interpretazione comune di uno scritto».”

<sup>2</sup> STOCK, *La voce del testo*, cit., p. 27.

<sup>3</sup> Cfr. B. STOCK, *The implications of literacy. Written language and methods of interpretations in the eleventh and twelfth century*, Princeton, Princeton University Press, 1983. Un altro studio fondamentale in proposito è M.T. CLANCHY, *From memory to written record. England 1066-1307*, Oxford Cambridge (Mass.), Blackwell, 1993.

<sup>4</sup> STOCK, *La voce del testo*, cit., p. 28.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 31.

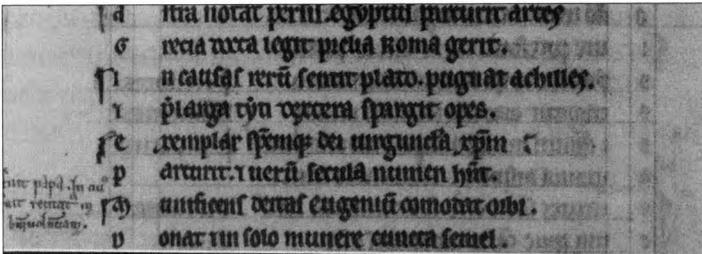
<sup>6</sup> Cfr. STOCK, *The implications*, cit., pp. 88-240.

Per spiegare di cosa si tratta, risulta utile introdurre in pochi cenni il contesto storico e culturale a cui questo concetto si applica: prima di tutto occorre considerare che il medioevo è «il periodo in cui l'Europa divenne una società che impiegava testi su vasta scala»<sup>2</sup>, e che le trasformazioni più rilevanti in questo senso cominciarono a mettersi in moto dal IX secolo in avanti, per poi accelerare nell'XI secolo. Se prima dell'anno Mille esistevano sia tradizioni orali sia tradizioni scritte, che operavano per lo più separatamente, la cultura scritta estese progressivamente la sua influenza dando luogo a nuove forme di interdipendenza tra scrittura e oralità<sup>3</sup>. Per esempio, la parola scritta cominciò a giocare un ruolo più importante nella legge, nell'amministrazione e nel commercio, e le tradizioni orali preesistenti dovettero adattarsi o scomparire - anche se la cultura orale, ovviamente, non scomparve mai<sup>4</sup>.

Un aspetto interessante di questa teoria è che i testi non avevano necessariamente bisogno di essere scritti per esercitare un'influenza: bastava che la gente, compresi gli analfabeti, facesse riferimento a essi, e li usasse per regolare le proprie azioni. Il contatto con i testi poteva essere indiretto, mediato per esempio dall'ascolto di una lettura orale di qualcun altro, dalla spiegazione di un interprete colto, o perfino tramite una catena di sentito dire.

Le comunità testuali che si sviluppano nell'XI e nel XII secolo possono essere descritte come «microsocietà organizzate attorno all'interpretazione comune di uno scritto»<sup>5</sup>, le cui attività sociali ruotano attorno a dei testi o a un loro interprete<sup>6</sup>. Che si trattasse di eretici o di gruppi riformatori all'interno della Chiesa cattolica, era simile il loro uso di testi scritti per giustificare modi di agire diversi dalla pratica corrente. Un esempio possibile è l'ordine monastico dei Cistercensi nella prima metà del XII secolo, nel quale gli scritti del carismatico abate Bernardo di

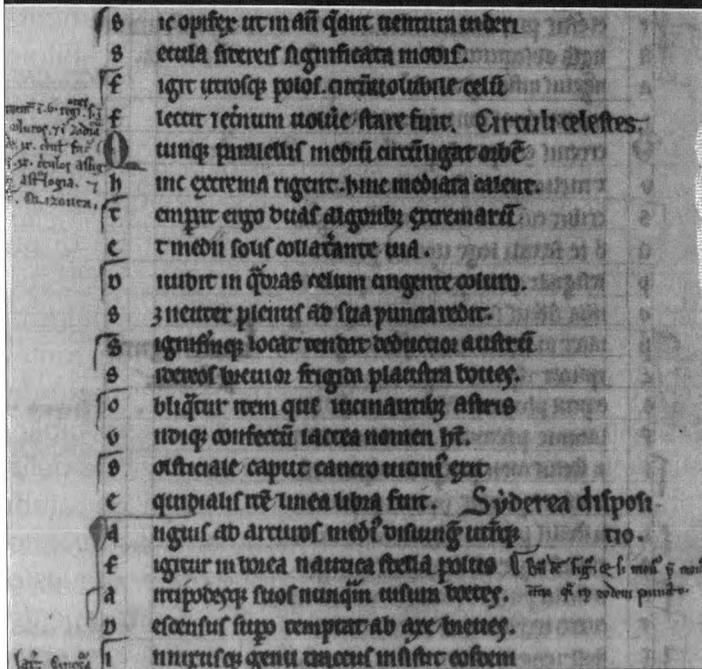
Copertina del libro di B. Stock, *The implications of literacy. Written language and methods of interpretations in the eleventh and twelfth century*, Princeton, Princeton University Press, 1983.



**THE IMPLICATIONS OF LITERACY**

*Written Language and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*

BRIAN STOCK



Chiaravalle costituivano un punto di riferimento fondamentale per la costruzione di un'identità di gruppo. Un discorso sorprendentemente simile vale per alcuni gruppi ereticali dell'XI secolo, in cui eretici, anche illetterati, si ispiravano per le proprie azioni a modelli testuali, biblici, patristici o agiografici. Naturalmente bisogna considerare un doppio livello di analisi: da una parte ciò che avvenne storicamente,

“La storia di Valdo non è mai percepita nel vuoto, ma sempre nel contesto della memoria collettiva dei suoi contemporanei (...).”

per quanto può essere ricostruito, e dall'altra come questi eventi sono rappresentati nelle fonti, che sono inevitabilmente il prodotto di un'interpretazione che fa a sua volta riferimento a modelli testuali.

E i valdesi? Anche i valdesi possono essere considerati un caso di comunità testuale. Come osserva Brian Stock, dal punto di vista culturale «la caratteristica più importante dell'“origine” dei valdesi [...] è il ruolo della cultura scritta». Ciò è vero in diversi sensi, come illustra lo studioso comparando due fonti che ci parlano di Valdo, la cronaca universale dell'anonimo di Laon (scritta probabilmente verso l'inizio del tredicesimo secolo) e un capitolo dell'opera *De septem donis Spiritus Sancti*, scritta dall'inquisitore domenicano Stefano di Bourbon (morto nel 1262). Nel primo testo la conversione di Valdo è presentata come ispirata dall'ascolto di una Vita di sant'Alessio, in cui si narrava di un patrizio romano il quale, avendo rinunciato alle sue ricchezze, morì da mendicante nella casa paterna senza essere stato riconosciuto. La seconda fonte, invece, si concentra esclusivamente sul desiderio da parte di Valdo di comprendere meglio i testi biblici sui quali udiva predicare. La rappresentazione della conversione di Valdo è differente, ma in entrambi i casi risulta fondamentale il riferimento a un testo scritto mediato da una presentazione orale. A questo incontro indiretto ma dalla portata dirimpente segue un processo educativo: nel primo racconto Valdo cerca consiglio presso un sacerdote, mentre nel secondo ordina una traduzione della Bibbia in volgare. In questo secondo caso è particolarmente evidente la rottura con la tradizione (letterata) precedente: «la separazione linguistica determinò la produzione di un nuovo testo [...] che Valdo lesse, rilesse ed interiorizzò».

Risulta molto importante tenere conto del processo di “storicizzazione” di una comunità, attraverso

la quale le si conferisce un passato, e nel quale l'intertestualità è centrale. Per esempio, nella cronaca di Laon non si fa riferimento solo alla *Vita* di sant'Alessio, ma anche, indirettamente, alla *Vita* di sant'Antonio abate, l'eremita egiziano del IV secolo considerato uno dei fondatori del monachesimo cristiano. Questa celebre *Vita*, scritta dal vescovo (e discepolo di Antonio) Atanasio di Alessandria, racconta che la conversione del futuro santo sarebbe stata ispirata dal passo biblico «Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutto ciò che hai» (Matt. 19: 21) - lo stesso passo che, secondo la Cronaca, il sacerdote avrebbe citato a Valdo. Come osserva Brian Stock: «I lettori medievali avrebbero riconosciuto quell'allusione, e Valdo sarebbe perciò stato associato con un'archetipica vita di santo». La storia di Valdo non è mai percepita nel vuoto, ma sempre nel contesto della memoria collettiva dei suoi contemporanei e di coloro che vennero dopo di loro. Questa memoria collettiva influenzava inevitabilmente il modo in cui le azioni di Valdo erano percepite. In questo senso, le fonti sono testi che devono essere analizzati non solo da un punto di vista storico ma anche da un punto di vista letterario.

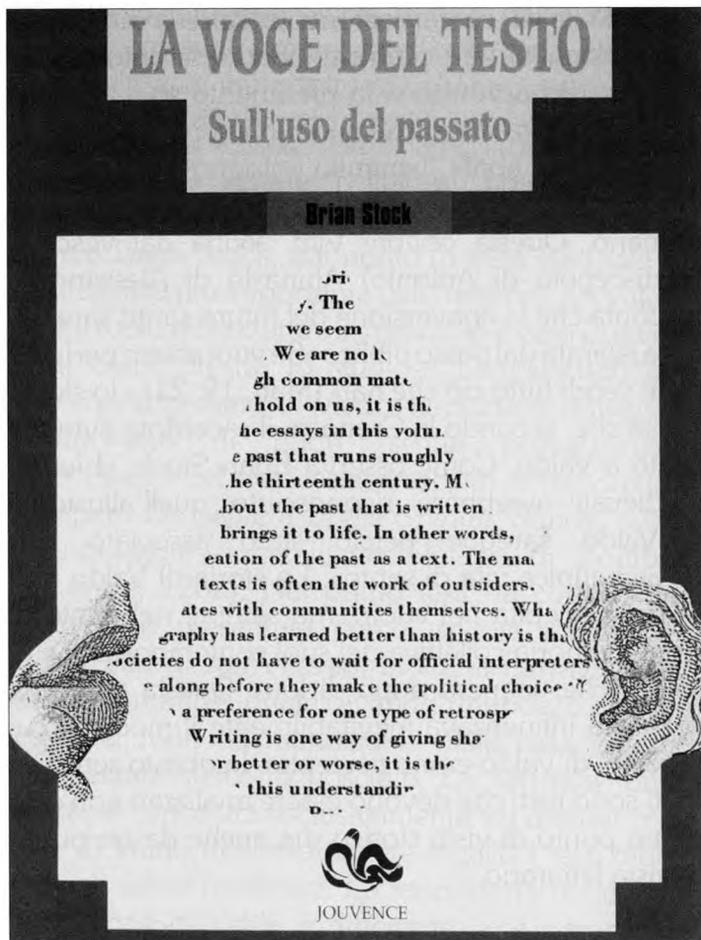
In Italia, il volume che contiene il saggio in questione è stato tradotto nel 1990, dalla casa editrice Jouvence, recensito sulla rivista «Orpheus»<sup>7</sup> e schedato nell'archivio digitale *Mirabile*, che si occupa di storia della cultura medievale ed è liberamente accessibile su internet. Da notare che la breve segnalazione contiene la frase: «Particolare interesse è rivolto al ruolo della Bibbia nelle comunità valdesi»<sup>8</sup>.

Tuttavia, fra le pubblicazioni edite nelle Valli, non sono molti i riferimenti alla concezione dei valdesi come comunità testuale che chi scrive è riuscita a rintracciare. Uno si trova in un intervento tenuto dall'inglese Peter Biller al convegno *Eretici ed eresie medievali nella storiografia contemporanea*

<sup>7</sup> M. MORANI, Recensione di Brian Stock, *La voce del testo. Sull'uso del passato*, in «Orpheus. Rivista di umanità classica e cristiana», 18 (1997), pp. 654-7.

<sup>8</sup> MIRABILE Archivio digitale della cultura medievale, Abstract di Brian Stock, *La voce del testo. Sull'uso del passato* <<http://www.mirabileweb.it/mel/-la-voce-del-testo-sull-uso-del-passato/343509>> (consultato il 3/5/2016).

Copertina del libro di B. Stock, *La voce del testo. Sull'uso del passato*, Roma, Jouvence, 1995.



<sup>9</sup> Eretici ed eresie medievali nella storiografia contemporanea: Atti del XXXII convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 174, 1994.

<sup>10</sup> P. BILLER, *La storiografia intorno all'eresia medievale negli Stati Uniti e in Gran Bretagna (1945-1992)*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 174, 1994, p. 61.

organizzato a Torre Pellice a cura di Grado Merlo nel 1992<sup>9</sup>. Il titolo del contributo, poi pubblicato sul «Bollettino della Società di Studi Valdesi», è *La storiografia intorno all'eresia medievale negli Stati Uniti e in Gran Bretagna (1945-1992)*, e al suo interno, Peter Biller fa riferimento alla posizione preminente occupata all'epoca - e per molti versi ancora occupata - dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti nello studio della comunicazione nel medioevo (si pensi ai temi dell'oralità e della testualità ai quali è stato fatto riferimento nelle pagine precedenti). L'autore cita vari studi importanti in questo senso, tra cui il libro in cui Brian Stock introdusse il concetto

di comunità testuali, e menziona il fatto che i valdesi potrebbero essere definiti una comunità testuale, anche se solo in nota<sup>10</sup>.

Il fatto che già nel 1992 a Torre Pellice si sia avuta l'occasione di sentire menzionata la teoria delle comunità testuali è un ottimo esempio di quanto sia importante e utile la tradizione di apertura internazionale del piccolo mondo riformato della Valli, come sottolineato anche da Grado Merlo nell'apertura del convegno. Un dialogo aperto permette infatti sia di testare i risultati di ricerche condotte a livello locale al banco di prova di un pubblico ampio, sia di ricevere stimoli e segnalazioni tempestive di nuove prospettive di ricerca.

Un altro riferimento alla nozione di comunità testuali compare nel numero 199 (2006) del «Bollettino della Società di Studi Valdesi»: nella sezione Rassegne e Discussioni, Francesca Tasca dà conto di un volume miscelaneo sul tema «Testo e controversia da Wyclif a Bale»<sup>11</sup>, osservando che esso si riconosce nella cifra interpretativa della comunità testuale<sup>12</sup>. L'autrice della recensione afferma che la nozione di comunità testuale è una «definizione interpretativa di grande impatto, di alta generatività euristica [cioè in grado di stimolare lo sviluppo di metodi di ricerca originali, ndr], applicabile (e applicata) a differenti ambiti culturali e a periodi storici diversi».

Tuttavia, la studiosa sottolinea che tale definizione non è idonea a descrivere la situazione religiosa inglese del tardo medioevo e della prima età moderna («da Wyclif a Bale», appunto) per vari motivi, fra cui in primo luogo la maggiore labilità dei confini tra ortodossia ed eterodossia rispetto alla situazione dell'XI e XII secolo. L'autrice propone dunque che la nozione di «comunità di controversia» sia in questo caso più adatta di quella di «comunità testuale».

“La nozione di comunità testuale, come altre sviluppate in contesti lontani da quello valdese e valligiano, potrebbe apportare un significativo contributo alla ricerca sui valdesi.”

<sup>11</sup> H. BARR, A. M. HUTCHISON (a cura di), *Text and Controversy from Wyclif to Bale. Essays in Honour of Anne Hudson*, Turnhout, Brepols, 2005.

<sup>12</sup> F. TASCA, *Il ruolo dei testi nelle controversie religiose del Medioevo*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 199, 2006, p. 142.

Questa recensione è un buon esempio del fatto che la nozione di comunità testuale non va applicata in modo generalizzato e indiscriminato: come afferma Francesca Tasca, «non è un passe-par-tout sempre e comunque valido». Ma è altrettanto vero che questa teoria non dovrebbe essere ignorata nell'affrontare lo studio dei processi ereticali bassomedievali, per il grande impatto che ha avuto e per la sua capacità di offrire un termine di paragone, stimolando la nascita di nuove nozioni, come ad esempio quella di “comunità interpretative”, “comunità emozionali” e, appunto, di “comunità di controversia”<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Per le comunità interpretative si veda ad esempio il progetto descritto nel sito <[http://www.cost.eu/COST\\_Actions/isch/IS1301](http://www.cost.eu/COST_Actions/isch/IS1301)> (consultato il 9/1/2016). Per le comunità emozionali si veda B.H. ROSENWEIN, *Emotional communities in the early middle ages*, Ithaca, NY and London, Cornwell University Press, 2006.

Infine, un'ultima riflessione: gli esempi citati, benché ospitati sul «Bollettino», costituiscono l'esito di ricerche condotte al di fuori delle Valli. Se da una parte non ci si può che rallegrare che l'eco di queste ricerche arrivi alle Valli, dall'altra resta la speranza che, prima o poi, questi stimoli sollecitino il fiorire di ricerche in loco. La nozione di comunità testuale, come altre sviluppate in contesti lontani da quello valdese e valligiano, potrebbe apportare un significativo contributo alla ricerca sui valdesi, suggerendo nuovi modi di leggere le fonti e di interpretare l'agire sociale dei valdesi medievali.

### **Come posso contribuire alla rivista con un articolo?**

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice.

La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

**redazione.beidana@gmail.com**

**Scriveteci!**

## PATRIMONIO CULTURALE VALDESE

la nostra responsabilità

di Aline Pons

*“La presentazione del nuovo portale al di fuori delle Valli, (...) può essere letta come la maturazione di quel seme, posto oltre un secolo e mezzo fa, che accoglie il patrimonio culturale valdese come una parte del più ampio patrimonio culturale nazionale.”*

**D**a venerdì 8 aprile è consultabile *online*, all'indirizzo <http://www.patrimonioculturalevaldese.org/>, un nuovo portale che ambisce a raccogliere e, attraverso una fitta rete di relazioni, ad arricchire, il catalogo dei beni culturali valdesi. Il sito è stato presentato a coronamento di una giornata di studi sul patrimonio culturale, che si è svolta nella cornice significativa dell'Archivio di Stato di Torino.

Proprio il luogo in cui si è svolto l'incontro è un buon punto di partenza per provare a restituire ai lettori e alle lettrici della rivista alcuni dei nodi centrali attorno a cui si è sviluppata la riflessione dell'8 aprile. L'Archivio di Stato di Torino conserva infatti le Lettere Patenti che hanno concesso i diritti civili ai valdesi, caso esemplare di come un testo scritto possa modificare radicalmente la realtà. Quel documento non ha soltanto posto le basi per la diffusione della comunità valdese nella penisola italiana, ma ha anche sancito l'appartenenza dei valdesi dapprima al Regno Sabauda, poi al Regno d'Italia. La presentazione del nuovo portale al di fuori delle Valli, e proprio in quell'Archivio, può dunque essere letta come la maturazione di quel seme, posto oltre un secolo e mezzo fa, che accoglie il patrimonio culturale valdese come una parte del più ampio patrimonio culturale nazionale. In questo senso è stata significativa anche la scelta dei relatori, per lo più studiosi o amministratori pubblici di



respiro nazionale (ed europeo), che hanno sostenuto e contribuito a mettere in dialogo gli esponenti di tre realtà religiose, valdese, ebraica e cattolica che, seppur in misura diversa, concorrono a costituire il patrimonio culturale nazionale.

*L'introduzione dei lavori. Foto di Radio Beckwith Evangelica.*

Ma cosa si intende con patrimonio culturale?

Il patrimonio, nell'accezione più comune, è «il complesso dei *beni*, mobili o immobili, che una persona (fisica o giuridica) *possiede*»<sup>1</sup>.

Il dibattito della giornata di studi (così come molti interventi che l'hanno preceduta e, in diversa misura, preparata) si può riassumere attorno ai due nuclei evidenziati nella definizione: i *beni* (cos'è un bene culturale) e la loro *proprietà* (chi ha diritto di fruirne e ne è responsabile).

Partendo dal secondo punto, è ormai riconosciuto universalmente che la *proprietà* dei beni culturali, in linea di principio, dev'essere pubblica.

<sup>1</sup> La definizione è tratta dall'enciclopedia Treccani, s.v. patrimonio, disponibile online all'indirizzo [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

“Dal dibattito è emersa una fruttuosa tensione fra proprietà dei beni culturali (universale) e responsabilità nei confronti degli stessi.”

Gino Satta (dell'Università di Modena e Reggio Emilia) ha efficacemente delineato la nascita e l'evoluzione del “patrimonio dell'umanità”, in seno all'UNESCO. La *United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization* è stata fondata, nel 1945, con il compito di educare alla pace, alla giustizia e ai diritti umani, contro il razzismo e la diffidenza verso le differenze culturali: è significativo che la sua azione si sia sviluppata soprattutto nell'individuare e tutelare i beni culturali ritenuti di interesse universale.

La proprietà pubblica porta con sé una responsabilità pubblica:

«si pensa raramente al fatto che non investire nella scuola, negli istituti culturali e nelle forme di comunicazione e di ricerca è come vendere un pezzo di demanio o privatizzare le risorse idriche. Questo appare tanto più insensato se si considera che i beni della conoscenza, a differenza di altri beni comuni, non sono soggetti a rischio di impoverimento: l'uso di quante più persone possibile di quel bene, invece di esaurirlo, lo accresce»<sup>2</sup>.

La Tavola Valdese, interpretando come (anche) propria una responsabilità pubblica, ha avviato l'ambizioso progetto di un portale nel quale venissero conservati e diffusi, in primo luogo, i materiali d'archivio. Eugenio Bernardini ha infatti sottolineato, durante l'apertura dei lavori, come la digitalizzazione (e con essa l'efficacia nella consultazione) renda la conservazione archivistica di reale utilità per l'ampio pubblico.

Dal dibattito è emersa una fruttuosa tensione fra proprietà dei beni culturali (universale) e responsabilità nei confronti degli stessi: il patrimonio culturale (come, volendo proseguire il parallelismo con l'accezione più ampia del termine, il patrimonio personale) concorre alla definizione identitaria di chi

<sup>2</sup> S. RIVOIRA, *Cultura e saperi: beni comuni*, in «Gioventù Evangelica», n. 221, 2012, pp. 15-19.



lo possiede. In tal senso una comunità sarà tanto più responsabile di un patrimonio culturale quanto più questo inciderà nella sua definizione identitaria. In quest'ottica la Tavola ha assunto la responsabilità della conservazione e della valorizzazione di un patrimonio che è proprietà di tutti i cittadini, ma che per la comunità valdese ha un valore particolare. Gadi Luzzatto Voghera (Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia) ha posto un interrogativo fondamentale in questa direzione: «come concorrono ebrei e valdesi a formare l'identità nazionale?».

Così come un ebreo o una valdese dovrebbero poter entrare in una chiesa cattolica e sentirsi coproprietari del patrimonio culturale che questa racchiude, i beni culturali valdesi ed ebraici dovrebbero entrare a far parte a pieno titolo del patrimonio culturale nazionale. La tensione fra proprietà e responsabilità dei beni culturali trova un'interessante eco nell'affermazione di Laura Moro (Istituto Centrale Catalogo e Documentazione) che, moderando i lavori del pomeriggio, ha affermato che «la cultura produce diversità, non identità».

*Un'istantanea dalla  
presentazione del  
portale. Foto di Radio  
Beckwith Evangelica*

“(...) un ebreo o una valdese dovrebbero poter entrare in una chiesa cattolica e sentirsi coproprietari del patrimonio culturale che questa racchiude.”



*I relatori della tavola rotonda "Il Catalogo del Patrimonio: tre realtà religiose a confronto"; da sinistra, Daniele Jalla, Valerio Pennasso, Laura Moro, Gadi Luzzatto Voghera.*  
Foto RBE

Se, almeno in linea di principio, la proprietà del patrimonio culturale è fissata in modo unanime, più complessa è la definizione della sua composizione: cos'è un *bene culturale*?

La «beidana», sin dalla sua fondazione, si confronta con questa domanda. In particolare, ci pare utile richiamare qui un passaggio della pagina che Marco Fratini ha dedicato alla definizione di «bene culturale» nel 2004:

«un vecchio mulino, un affresco del XV secolo, un prato scosceso teatro di un importante evento storico, un piatto di zuppa cucinata secondo una ricetta contadina, l'intervista a un anziano partigiano o ad un minatore [...] Ben oltre la fredda definizione che ne dà il nuovo Codice ministeriale del 2004, la nozione di bene culturale si è da tempo notevolmente ampliata, anche se il termine fa pensare a qualcosa di acquisito, statico, anziché in divenire»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> M. FRATINI, *Beni culturali*, «la beidana», n. 50, 2004, p. 10.

Lorenzo Casini (Scuola IMT Alti studi di Lucca), introducendo le relazioni della mattinata, ha ricordato

che beni culturali hanno una doppia dimensione, materiale (“la coseità”) e immateriale. Non solo esistono beni immateriali, come i canti popolari o la cultura orale, ma «la cultura reca sempre un che d’immateriale, separato dalla porzione di realtà in cui per avventura esso si trovi incastonato»<sup>4</sup>.

L’estensione del concetto di bene culturale, nella direzione di una sua costruzione sociale, è stata affrontata con profitto negli interventi della mattinata dell’8 aprile. In particolare Gino Satta ha tentato una definizione delle direttrici di espansione dell’universo patrimoniale:

- attraverso l’attribuzione di valore a beni vicini all’oggi (ovvero con la storicizzazione del presente);
- attraverso lo spostamento dello sguardo dall’emergenza monumentale al suo contesto;
- con l’abbandono della caratterizzazione dei beni culturali in termini di prestigio (che ha portato a una nuova attenzione alla cultura materiale);
- con l’allargamento della ricerca da ciò che è unico, a ciò che rappresenta qualcosa (estensione dell’interesse per i capolavori all’interesse per patrimonio diffuso).

Questo allargamento del concetto di “bene culturale”, che va nella direzione di attribuire “valore di civiltà” anche a fenomeni minori e marginali, porta con sé dei problemi pratici efficacemente riassunti da Michele Ainis:

«se tutto è cultura, allora niente è cultura. Se lo spettro dell’azione di tutela e di valorizzazione si allarga fino a ricomprendere matrici fotografiche e siti minerari, navi e giardini, architetture rurali e spartiti musicali, sorge il pericolo che i troppi pesci caduti nella rete offuschino il valore dei pesci più pregiati, dirottando altrove energie e risorse che meriterebbero una finalità più chiara, più precisa»<sup>5</sup>.

“L’estensione del concetto di bene culturale, nella direzione di una sua costruzione sociale (...).”

<sup>4</sup> M. AINIS, *Beni culturali*, in *Enciclopedia del XXI secolo*, Treccani, 2009, disponibile online all’indirizzo [www.treccani.it](http://www.treccani.it).

<sup>5</sup> *Ibidem*.

“Questo nuovo portale dev’essere considerato uno strumento, che perde significato se non viene usato.”

Per quanto riguarda specificamente il patrimonio culturale valdese, un’importante tappa nella definizione della sua composizione è rappresentata dal volume della Società di Studi Valdesi *Héritage(s)*<sup>6</sup>: sebbene nella postfazione alcuni autori denuncino la (necessaria) incompletezza dell’opera, il testo delinea un’efficace mappatura di quanto i valdesi (delle Valli) considerano come aspetti della loro cultura da tramandare e valorizzare (prescindendo soltanto dagli aspetti teologici, per i quali non sarebbe giustificabile una trattazione soltanto “valligiana”).

La definizione del patrimonio e la sua catalogazione non sono però un punto d’arrivo: durante la giornata di studi, Daniele Jalla ha evidenziato che

«siamo più esperti di costruzione del patrimonio che non di ricezione del patrimonio, ma servono entrambe le parti per avere una condivisione dei beni culturali, la trasmissione è reinterpretazione».

La Tavola Valdese ha efficacemente fatto la sua parte fornendo l’Ufficio per i beni culturali di un sistema informatico (ABACVM) che garantirà progressivamente l’accesso all’insieme dei documenti necessari alla conoscenza della storia e della cultura valdese e metodista, permettendo altresì l’emergere di relazioni mutevoli tra i diversi materiali archiviati.

Questo nuovo portale dev’essere considerato uno strumento, che perde significato se non viene usato<sup>7</sup>: di più, la possibilità di accedere facilmente a una grande mole di materiale ci carica, in quanto cittadine e in quanto valdesi, della responsabilità di consultarlo per le nostre ricerche e di arricchirlo con le nostre sensibilità specifiche.

Perché, per concludere con le parole di Daniele Jalla, «il patrimonio è vivo dentro di noi».

<sup>6</sup> D. JALLA (a cura di), *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Torino, Claudiana, 2009.

<sup>7</sup> «Perché una rete non esiste senza la sua fruizione», come sintetizza efficacemente Nicola Pedrazzi su «Riforma», n. 16, 22 aprile 2016, pag. 7.

**«La beidana» è in vendita nelle seguenti edicole e librerie**

**Valli Chisone e Germanasca (To)**

Fotografica Gariglio, Perosa Argentina, via Patrioti 2  
Cartolibreria Calzavara, Perosa Argentina, via Roma 27  
Cartoleria Bert, Pomaretto, via Carlo Alberto 46b  
Scuola Latina, Pomaretto, via Balsiglia 103  
Tabaccheria-Edicola Breuza, Perrero, via Monte Nero 23  
Tabaccheria-Edicola Richard, Prali, Loc. Ghigo  
Scopriminiera - La Tunò, Prali, Loc. Paola  
Foresteria di Massello, Massello, Regione Molino 2

**Val Pellice (To)**

Edicola Tabacchi Pellegrin, Torre Pellice, via Bert 7  
Edicola Cartoleria Pallard, Torre Pellice, via Arnaud 13  
Cartoleria edicola "Il Calamaio", Torre Pellice, via Repubblica 16  
Libreria Claudiana, Torre Pellice, piazza Libertà 7  
Edicola Albanese, Torre Pellice, via Matteotti 3  
Edicola Giordan, Luserna San Giovanni, piazza Partigiani 1  
Tabaccheria Bertalot, Luserna San Giovanni, via Malan 98  
Tabaccheria Gli Gnomi, Bobbio Pellice, via Maestra 70  
Alimentari Vecco, Angrogna, Piazza Roma 1

**San Secondo di Pinerolo**

Edicola Papandrea Stefano, Piazza Trombotto 3

**Pinerolo**

Libreria Volare, corso Torino 44  
Libreria "Il cavallo a dondolo", via Saluzzo 53  
Libreria Franceschi, piazza Barbieri n.1

**Torino**

Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1

**Milano**

Libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/A

**Firenze**

Libreria Claudiana, b.go Ognissanti 14/R.

**Roma**

Libreria Claudiana, piazza Cavour 32

# COSE DELL'ALTRO M...USEO

## Storie di oggetti dai depositi del Museo valdese di Torre Pellice

a cura di Samuele Tourn Boncoeur

---

### **DUE CIMELI DI DAVID MONNET**

Il suo bastone istoriato e un dono di  
Hortense de Beauharnais, regina d'Olanda

di Samuele Tourn Boncoeur

---



*Ritratto di Hortense de  
Beauharnais, regina  
d'Olanda, 1805-1809,  
olio su tela, cm. 60.9  
x 49.8, Rijksmuseum  
Amsterdam*

Per molti anni, visitando il Museo valdese, osservando attentamente la sagoma riprodotte il generale Charles Beckwith, si sarebbe potuto notare un bastone da passeggio in legno con il pomolo in osso e il puntale in ferro, reso particolare da una fittissima serie di sottili intagli lungo tutto lo sviluppo dell'asta. Osservando attentamente questi intagli, che chi realizzò rese più nitidi grazie a un paziente lavoro di ripasso a china, l'osservatore avrebbe potuto leggere un gran numero di informazioni concentrate in uno spazio molto esiguo.

Pensando si trattasse del bastone da passeggio di Beckwith ho quindi tentato di analizzare il ricchissimo lavoro di intaglio che ricopre interamente il bastone per decifrare le scritte intagliate e tale operazione mi ha permesso di attribuire l'oggetto non al noto generale, bensì al dottor David Monnet.

Cercando traccia del manufatto nei vecchi cataloghi museali mi sono quindi imbattuto in due oggetti curiosi giunti in Museo nei primissimi anni del XX secolo: un «Bâton» appartenuto a «D.N. Monnet, étudiant en médecine, où sont gravés, avec les armoiries vaudoises, les noms de ses professeurs et condisciples» e una «Broderie reproduisant nombre

de fois la tête de Napoléon I, couronnée de laurier [...]»<sup>1</sup>, entrambi gli oggetti furono donati dal dottor Monnet stesso poco prima della sua scomparsa, avvenuta nel giugno del 1902.

Dedicare qui alcune righe a questi due curiosi oggetti può essere interessante perché ci permette di comprendere meglio che tipologia di Museo fosse quella di fine Ottocento e di inizio Novecento e soprattutto ci consente di poter fare una veloce e insolita incursione nella vita di un valdese che attraversò quasi interamente il XIX secolo.

David Napoléon Alexandre Monnet<sup>2</sup> (1808-1902), figlio di pastore, nacque a Prali. A sedici anni, dopo gli studi alla Scuola Latina di Torre Pellice, si recò a Losanna per intraprendere gli studi in teologia. Cambiò presto idea e indirizzò i suoi studi alla medicina recandosi in Svizzera, ad Aarau, e in seguito a Strasburgo e a Montpellier, dove si laureò nel 1833. Esercitò la sua professione di medico nelle valli valdesi per due soli anni trasferendosi poi in Francia, in Queyras, a causa delle restrizioni della legislazione sabauda in merito all'esercizio delle professioni liberali. Tornò in Italia dopo il 1848 stabilendosi a Pinerolo, dove divenne il primo valdese a esercitare la professione medica. Visse inoltre a Torino, dove fu medico dell'Ambasciata di Francia e a Firenze, spegnendosi a Pinerolo nel 1902.

Gli oggetti conservati in Museo appartengono alla giovinezza di David Monnet, quando ancora era studente di medicina in Svizzera. Tra le moltissime incisioni presenti sul suo bastone da passeggio troviamo quello che era il suo universo. La data, 1826, e i numerosissimi nomi delle persone a lui più care o che per diversi motivi reputava importanti, tra cui professori, compagni di studi e amici: J. Gay, L. Jalla, E. Peyrot, E. Brez, A. Bert, A. Ruchs, E. Dutoit, H. Martin, A. Burnand, I. Bonjour ecc. e il nome ricorrente del suo compagno di studi

<sup>1</sup> *Catalogue du Musée vaudois*, Torre Pellice, Imprimerie Alpine, 1927, pp. 36-37. «Bastone [...] D.N. Monnet, studente di medicina, sul quale sono incisi, con gli stemmi valdesi, i nomi dei suoi professori e condiscipoli [...] Ricamo che riproduce numerose volte la testa di Napoleone I, con la corona d'allori» [TdR].

<sup>2</sup> Sulla sua figura si veda la voce David Monnet redatta da G. BALLESEO sul *Dizionario Biografico dei Protestanti in Italia* (<http://www.studivaldesi.org/dizionario/>); si veda inoltre un articolo recentemente pubblicato su questa rivista da P. SCHELLENBAUM, *Casa Monnet a Pinerolo: un crocevia di biografie*, in «la beidana», n. 80, luglio 2014, pp. 5-27.

*Il bastone da passeggio di David Monnet e il ricamo donatogli da Hortense de Beauharnais ad Arenenberg, Museo valdese, nn. inv. 10512- 10487*



<sup>3</sup> Sulla sua figura si veda la voce a cura di M.R. FABBRINI sul *Dizionario Biografico dei Protestanti in Italia* (<http://www.studivaldesi.org/dizionario/>).

<sup>4</sup> «Si è sfortunati solo nel caso in cui lo si creda [...] L'amicizia, l'amore la mia patria e l'onore [...] Dio l'avvenire e l'eternità [...] La luce splende nelle tenebre [...] L'anima [...] La fortuna aiuta gli audaci [...] Giustizia e carità [...] Amore» [TdR].

e grande amico Alexis Muston<sup>3</sup> (1810-1888). Sul bastone sono inoltre presenti disegni di vario tipo, numerose sigle, oggi non più decifrabili, e alcune frasi o motti, prevalentemente in lingua francese, da cui emergono, tra le altre cose, la sua fede e la sua sentita appartenenza alla Chiesa valdese.

In molti casi le lettere si intersecano confondendosi con i nomi degli amici: «On n'est malheureux Qu'autant Qu'on Croit l'être», «L'amitié, l'amour ma patrie et l'honneur», «Dieu l'avenir et l'Éternité», «Lux Lucet in tenebris», «L'Âme» e ancora, in un'altra zona del bastone iscritto «Una juvat audacem fort», «Justice et charité», «Amour»<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda la «Broderie reproduisant nombre de fois la tête de Napoléon I, couronnée de laurier [...]» è soprattutto la provenienza a rappresentare il dato più interessante e curioso. Si

tratta di un manufatto in seta ricamata su cui il profilo di Napoleone è riprodotto su tutta la superficie.

È lo stesso catalogo del 1927 a informare il lettore che il tessuto appartenne a Hortense de Beauharnais (Parigi, 1783 - Salenstein 1837), figliastra di Napoleone I, essendo figlia della sua prima moglie Giuseppina di Beauharnais, e madre di Napoleone III. Nel 1806 il marito Luigi Bonaparte fu nominato re d'Olanda e Hortense divenne quindi regina e si trasferì a L'Aia. In seguito alla Restaurazione, nel 1814, sotto la protezione dello Zar di Russia Alessandro I, fu nominata duchessa di Saint-Leu da Luigi XVIII. Tuttavia, durante i Cento giorni, Hortense fu sostenitrice del suo patrigno e cognato Napoleone e dopo la sconfitta a Waterloo fu quindi condannata all'esilio. Viaggiò in Germania e in Italia prima di stabilirsi ad Arenenberg, in Svizzera, nel 1817. Visse nel Canton Turgovia sino alla sua morte, nel 1837, e fu qui che Hortense donò il ricamo a David Monnet in occasione di un loro incontro all'ospedale di Arenenberg<sup>5</sup>.

David Monnet conservò per tutta la sua vita il ricamo donatogli da Hortense e lo donò al Museo valdese, con il suo bastone da passeggio, poco prima della morte. Entrambi gli oggetti trovarono una perfetta collocazione all'interno di un Museo che, sino al suo riallestimento avvenuto nel 1939, si presentava come un "Museo-Collezione"<sup>6</sup> che esponeva «objets précieux»<sup>7</sup>, «interessants», «reliques» e «témoins précieux», di qualunque tipo e senza che questi fossero direttamente collegati alla storia valdese, ma solo in quanto «souvenirs historiques»<sup>8</sup>.

Quando il Museo mutò allestimento, nel 1939 appunto, questo tipo di oggetti non trovò più spazio al suo interno e tornò a essere esposto saltuariamente negli allestimenti successivi<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> *Catalogue du Musée vaudois*, cit. p. 36.

<sup>6</sup> Secondo la classificazione operata da P. CLEMENTE, *I musei: appunti su musei e mostre a partire dalle esperienze degli studi demologici*, in *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena, Protagon, 1996.

<sup>7</sup> *Musée Historique Vaudois*, in «Le Témoin», 28 settembre 1888.

<sup>8</sup> *Ibid.* «Oggetti preziosi [...] interessanti [...] reliquie [...] testimoni preziosi [...] ricordi storici» [TdR].

<sup>9</sup> Il ricamo donato a David Monnet da Hortense Bonaparte è stato recentemente esposto presso Centro Culturale Valdese in occasione della mostra *L'aquila del Refuge Napoléon del Colle della croce. Frammenti, testi e immagini*, a cura di: Samuele Tourn Boncoeur, Marco Fratini, giugno-agosto 2015.

# TUTUN PĒRTAN...!

## Parole e cose dell'occitano

a cura di Aline Pons

---

### MARQUE 'D LA PRIMMA

#### SEGNALI DI PRIMAVERA

di Tatiana Barolin

“S la piòou  
lou journ dar  
ram d'ouлива  
caranta journ 'd  
fila.”

**N**ou soun ènt la primma: c'ma pèr onhe stajoun, lou sabê poupoular a pasa a través 'd manire 'd dire qu'la sè pasè da generasioun a generasioun. Ai culhì isì dui ou tréi d'aquisti prouvèrbi qu'ai sampe ouì dire da parènt e amis a Beubi e Vilâ. L'argoumènt princhipal l'é dè zgur lou tèm.

*Siamo in primavera: come per ogni stagione, la saggezza popolare passa attraverso dei modi di dire che si tramandano di generazione in generazione. Ho raccolto qui alcuni di questi proverbi che ho da sempre sentito dire da parenti e amici a Bobbio e Villar Pellice. L'argomento principale è sicuramente il tempo atmosferico.*

«Pasca vitte, primma tarda»

“Lou  
me d'abril  
al à trenta  
journ ma s'la  
piòouguèsse  
trentun la farià  
pa mal  
a nun.”

L'é na manira 'd dire qu'un dòoura cant Pasca i toumba ar mé 'd mars, pèr dire que la chaloû e lou bèl tèm i pouriè fâ-se atènde d'mai que 'd coustumma. Sampe stachà ar journ 'd Pasca e èn particulàr a la pieuva un di co «S la piòou lou journ dar ram d'ouлива caranta journ 'd fila». La pieuva i é pa si mal vista ènt aquèsta stajoun pèrquè i é ben utile pèr la campanha: ai souènt ouì dire da moun parsé «Lou me d'abril al à trenta journ ma s'la piòouguèsse trentun la farià pa mal a nun». Lou mé d'abril al èrtourna èncà ènt un àoute prouvèrbi s' la tèmpérature di prumî mes 'd la primma, pèr butâ èn gardia la pèrsoune qu'la vourè jo dèzvistî-se a la

prumira chaloû 'd la primma e counsêlhâ d'atênde lou mé 'd mai: «Lou me d'abril tol-te nhanca un fil lou me 'd mai tapa tout lai».

N'àouta manira 'd dire i parla d'un uzèl, lou cucuc; soun chant la sarìa na marca que l'ouèrn al é finì, ma atansioun, just s'un l'àou chantâ lou prumî viege arant qu'la troune: «Lou troune arant dar cucuc l'ann al é brut, lou cucuc arant dar troune l'ann al é boun».

Lou drî prouvèrbi a nou porta ën cuzina e a di parélh: «La primma onhe èrba qu'àousa la tèsta i é bouna pèr fâ la mnèsta». E la lh'à propi n'arsèta simpla pèr prountâ na mnèsta oub lh'èrbe sèrvage qu'un po prouvâ a prountâ.

*«Pasqua presto, primavera tarda»*

*Si dice quando la Pasqua cade nel mese di marzo, per sottolineare che il calore e il bel tempo primaverile potrebbero farsi attendere più del previsto. Sempre legato al giorno di Pasqua, e in particolare alla pioggia, è il detto «Se piove il giorno del ramo d'ulivo, quaranta giorni di fila». La pioggia non è poi però così mal vista nella stagione primaverile perché è assolutamente necessaria per una buona campagna: ho spesso sentito dire da mio nonno «il mese di aprile ha trenta giorni, ma se piovesse trentuno non farebbe del male a nessuno». Il mese di aprile ritorna in un altro detto circa la temperatura dei primi mesi primaverili, per mettere in guardia le persone che vorrebbero già svestirsi troppo al primo tepore di aprile e consigliare di aspettare il mese di maggio: «Il mese di aprile non toglerti neanche un filo, il mese di maggio butta tutto là». Un altro proverbio cita un uccello, il cuculo, il cui canto sarebbe considerato di buon auspicio in quanto indica che l'inverno è finito, ma attenzione, solo se lo si sente cantare la prima volta prima del primo tuono primaverile: «Il tuono prima del cuculo, l'anno è brutto, il cuculo prima del tuono l'anno è buono».*

*L'ultimo proverbio ci porta in cucina e dice così: «In primavera ogni erba che solleva il capo è buona per fare la minestra». E c'è proprio una semplice ricetta per preparare una minestra di erbe selvatiche che si può provare a preparare.*

“Lou me d'abril tol-te nhanca un fil lou me 'd mai tapa tout lai.”

“Lou troune arant dar cucuc l'ann al é brut, lou cucuc arant dar troune l'ann al é boun.”

“La primma onhe èrba qu'àousa la tèsta i é bouna pèr fâ la mnèsta.”

## Mnèsta d'èrbe sèrvage

1 pinhà d'urtiè  
 2/3 piante 'd pimpinèlle  
 1 pinhà 'd quèrzinet  
 1 pinhà d'orle  
 1/2 piante 'd jaluquét  
 1 pinhà 'd sèrpoul ou tim  
 2/3 piante 'd mourepoursin  
 2 feulhe 'd lavasse  
 1 chita pinhà 'd panchàout  
 3 feulhe 'd murtalhà  
 4/5 feulhe 'd mòouse sèrvage  
 1 chit pinhà 'd bèl-om  
 2/3 feulhe 'd lèngabouina  
 1 bèlla pinhà 'd gabiouza  
 2/3 feulhe 'd bouràis  
 Trifoule

S' l'é pousibou fazè còire la mnèsta ènt una marmitta s'dar poutagé, lîsâ-la còire fin qu'la trifoule la sè dèzbèlè da soulètte: d'mai i é cremouza d'mai i é bouna...e boun aptit!

## Minestra di erbe selvatiche

1 pugnetto di capolini di ortiche  
 2/3 piante di primule  
 1 pugno di silene  
 1 pugno di spinacio di montagna  
 1/2 piante di violette tricolore  
 1 pugnetto di serpillio o timo  
 2/3 piante di tarassaco  
 2 foglie di romice  
 1 pugnetto di parietaria  
 3 foglioline di millefoglie  
 4/5 foglioline di fragola selvatica  
 1 pugnetto di Chiarella, salvia dei prati  
 2/3 foglie di bistorta  
 1 bel pugno di ambretta  
 2/3 foglie di borragine  
 Patate quanto basta

Se avete la possibilità, fate cuocere la minestra in un pentolone sulla stufa a legna, finché le patate non si disfino da sole. Infatti più la minestra è cremosa, più è buona...e buon appetito!

Foto di Stefano Noffke,  
 scattata a Pinasca  
 nell'aprile 2014.  
[coltivareparole.it](http://coltivareparole.it)



# SEGNALAZIONI

a cura di Sara Pasquet

## NARRATIVA

FEDERICO JAHIER, *La guerra nelle Valli valdesi. I ricordi di un ragazzo e le immagini di un pastore fotografo*, prefazione di G. Genre, fotografie di Roberto “Tini” Jahier, Torino, Claudiana, 2015, pp. 96.

“Viviamo insieme in una fotografia del tempo”. Questa è la dedica che si legge nell’apertura del libro *La guerra nelle Valli valdesi* scritto da Federico Jahier, figlio dell’allora dodicenne Enrico, uno dei protagonisti delle vicende narrate. La citazione, quanto mai azzeccata, rende l’idea di ciò che possiamo provare leggendo i racconti del pastore di Villar Pellice, Roberto Jahier, e del figlio Enrico, tra il 1943 e il 1945, quando la zona era interessata dagli scontri tra occupanti nazisti e partigiani. Sin dall’inizio le parole di Gianni Genre, che firma la prefazione al libro, ci introducono a una lettura nel segno della memoria: “far ricordare la storia col passare delle generazioni è oggi più che mai necessario perché chi non ha memoria è come un albero senza radici”. E il pastore Jahier, al tempo dei conflitti bellici, è consapevole del prezioso valore del ricordo, in particolare quello che la sua macchina fotografica sa catturare. Proprio grazie alla sua passione per la fotografia, infatti, i ventinove racconti che troviamo racchiusi nel libro sono oggi accompagnati da una cospicua raccolta dei suoi scatti: si contano circa centodieci immagini, testimonianze storiche, che guidano il lettore nell’opera rendendo un’idea chiara e precisa dei luoghi e dei volti che i protagonisti vivono e incontrano nel corso di quegli anni.

Ma Roberto Jahier prima ancora di essere fotografo è pastore di una comunità che si trova ad affrontare un periodo buio della storia delle valli pinerolesi e in cui ogni abitante ha bisogno di trovare una parola di conforto, un aiuto in più, una figura in cui riporre la propria fiducia; questa figura sarà spesso ricoperta dal pastore stesso che



si rivela essere uomo coraggioso, integro e generoso, che riesce a coniugare la fede evangelica con l'azione discreta ed efficace.

La lettura di questo libro, peraltro molto scorrevole, è facilitata non solo dalle bellissime fotografie che rimandano all'epoca e agli eventi narrati, ma anche dalla presenza di numerose tabelle informative, che si soffermano su particolari avvenimenti o personaggi cui si fa cenno nei racconti. Ciò rende il testo particolarmente adatto ad un pubblico giovane e a tutti coloro che intendono approfondire i propri interessi, per i quali viene inoltre fornita alla fine di ogni capitolo un'utile bibliografia di supporto e integrazione delle informazioni già presenti nel testo.

Ne *La guerra nelle Valli valdesi* Federico Jahier ci dona frammenti di vita di Enrico e suo padre che si incastrano con quelli di vari personaggi dei quali ci viene offerto uno scorcio, un ricordo, una storia. Tra i tanti episodi ricordiamo l'incontro con Jacopo Lombardini, educatore e poi partigiano della Resistenza che scappa sulle montagne di Villar Pellice grazie all'aiuto del pastore e di Enrico che gli farà da guida tra i sentieri ben noti. Lombardini verrà poi successivamente catturato e deportato a Mauthausen, dove morirà nell'aprile del 1945.

Nelle pagine del libro troviamo quindi ad accompagnare i protagonisti diversi personaggi, uomini, donne, giovani e vecchi, partigiani, ebrei, contadini, bambini: ognuno con la propria vita alle spalle, ognuno con la propria storia da lasciare. Sfogliando il testo troviamo il racconto di Karl, compagno di giochi di Enrico, che muore dopo lo scoppio di una mina trovata per gioco sotto il ponte sul rio Carofrate, e il racconto di Livia, la contadina che spesso rifornisce di latte la famiglia Jahier, che paga con la vita l'ira cieca e irrazionale della guerra che non si combatte solo tra soldati e partigiani, ma che coinvolge tutti. "Sono scene che neanche le assurdità della guerra riescono a spiegare" si dice il pastore, unico ad assistere e nel contempo celebrare il funerale di queste vittime innocenti.

Tutto questo ci tramanda *La guerra nelle Valli valdesi*, una serie di schegge del passato, brevi episodi, ricordi veloci ma significativi di pezzi di vita in un momento storico che ha segnato l'Europa del secolo scorso.

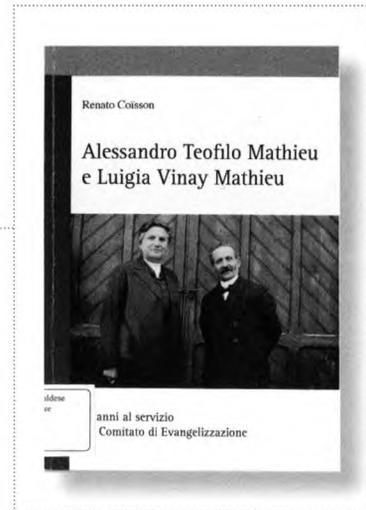
Beatrice Carducci

RENATO COÏSSON, *Nel vortice della seconda guerra mondiale. Il dramma vissuto dalla famiglia di Enrico Coïsson e Ida Mathieu negli anni 1938-1951*, Luserna San Giovanni, Tipolitografia Grillo, 2015, p. 156.

Il libro del pastore emerito Renato Coïsson, stampato nel febbraio del 2015 è, fra quelli usciti recentemente nelle nostre Valli, il più attinente al particolare momento storico che stiamo attraversando. L'autore lo dedica ai sui genitori, Enrico e Ida Mathieu, ringraziandoli. È un po' come se lo dedicasse a tutti noi, che abbiamo conosciuto il pastore Coïsson durante il suo ministero, e che possiamo condividere con lui, grazie a questa sua fatica, uno degli aspetti forse più sottaciuti, e anche più difficili da reggere, dell'essere chiesa: il servizio reso nell'anonimato.

Con alcuni inserti "telegrafici" sulla Storia degli anni che vanno dal 1938 al 1951, l'autore comincia dagli archivi di famiglia «purtroppo incompleti (tutto il materiale rimasto in Eritrea è andato perso)», e riporta molte delle lettere della signora Coïsson, insegnante, vedova di un disperso in guerra, profuga dall'Africa Orientale Italiana (AOI, che comprendeva Eritrea, Etiopia e Somalia).

Il missionario Enrico Coïsson (1900-1941), padre di Renato, entra in contatto, a soli vent'anni, con Alessandro Tron, pastore valdese e missionario in Eritrea, all'epoca in cerca di insegnanti italiani per le scuole della Missione svedese (la Evangeliska Fosterland Stiftelsen). Parte per l'Eritrea nel 1921, per poi essere inviato come maestro evangelista a Gheleb, nella tribù dei Mensa.



Oltre a occuparsi della scuola, affianca il pastore locale. Nel 1925 i responsabili della missione chiedono alla Tavola Valdese di consacrare Enrico pastore, in modo da dare al suo servizio maggiore peso, ma ricevono una risposta negativa. "In ossequio ai regolamenti", secondo la motivazione ufficiale. Nel gennaio del 1929 sposa la giovane insegnante Ida Mathieu, figlia del maestro evangelista Teofilo Mathieu, che lo affianca nell'opera missionaria. Dal matrimonio nascono Mario (1929), Annalisa (1931) e Renato (1935).

In concomitanza con la guerra d'Abissinia tutti i missionari stranieri saranno espulsi con l'accusa di sobillare le popolazioni locali contro l'Italia.

Con la partenza dei missionari svedesi, rimangono in Eritrea soltanto Alessandro Tron e Enrico Coïsson, i quali da quel momento in avanti dovranno occuparsi da soli, per quanto possibile, delle varie comunità; nel 1936 inviano in Italia le famiglie. Entrano però in contrasto con il pastore Giovanni Bertinatti, all'epoca cappellano militare ad Addis Abeba e fautore di un progetto che avrebbe dovuto portare alla creazione di una chiesa valdese dell'Africa Orientale Italiana.

Dopo un breve congedo in Italia, nel settembre del 1938 Coïsson ritorna in Eritrea con la sua famiglia; si stabilisce a Keren, località in cui egli può continuare a seguire le comunità dell'altopiano e tenere dei culti.

Deciso a ritornare in Italia con la famiglia nel 1940, viene però bloccato in Africa dallo scoppio della guerra; richiamato sotto le armi e inviato ad Addis Abeba, scompare durante una violenta azione militare all'Amba Alagi il 19 maggio 1941. Viene dichiarato «disperso». Gran parte delle lettere della moglie, riportate nel libro, rendono conto delle lunghe e vane ricerche da lei intraprese per avere notizie del marito. Dai vari Ministeri non riceverà mai nessun aiuto, né una dichiarazione di morte: «non avendo i famigliari del militare prodotto alcuna documentazione relativa al decesso». A proposito della «impossibilità di provvedere alla formulazione dell'atto di morte», l'autore nota come «qui lo Stato è di nuovo colpevolmente assente; manda a morire i propri

figli e poi se ne lava le mani, lasciando i famigliari a sbrogliare la matassa».

Ida Mathieu si trova dunque sola in Eritrea, con tre figli piccoli. Alla fine del 1942, dopo una grave malattia, ottiene di poter tornare in Italia assieme alle donne ed ai bambini degli emigrati italiani in Eritrea, che vengono rimpatriati sotto l'egida della Croce Rossa con quattro navi del *Loyd Triestino*, battezzate in seguito come le «navi bianche». Mario, il figlio tredicenne, racconta quel viaggio (la circumnavigazione dell'Africa, in sostanza) in un suo meticoloso e commovente diario, stilato su foglietti di fortuna con un mozzicone di matita, e riportato in calce: «Appunti giornalieri di un rimpatriato tredicenne dall'AOI». A partire dal primo ottobre 1943 Ida Mathieu ottiene di essere riassunta nei ruoli di insegnante nelle scuole statali, prima a Villar Pellice, poi a Torre Pellice.

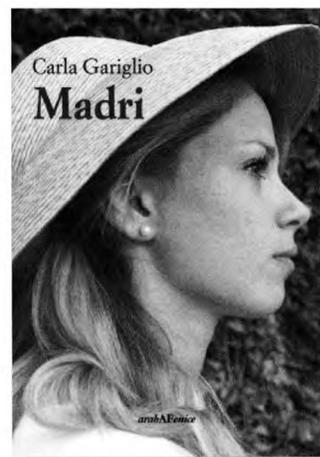
Il pastore Coisson, che vogliamo ringraziare, ha voluto farci partecipi di queste vicende della sua famiglia «sia per rendere testimonianza a questa pagina di storia vissuta, sia perché rimanga traccia di questo archivio di famiglia nel timore che tutto col passare degli anni vada perduto».

Graziella Tron

CARLA GARIGLIO, *Madri*, Araba Fenice, 2015, pp. 192.

Quando parliamo di maternità surrogata, pensiamo ad un tema attuale, una pratica con cui la società moderna cerca di contrastare e condizionare il normale corso degli eventi.

Dirina, la protagonista di *Madri* di Carla Gariglio, attraverso le lettere scritte per il suo amato Ettore, raccolte in un quadernino azzurro, ci racconta la sua storia di madre portatrice, facendoci capire che l'argomento è ben più antico di quanto ci potessimo immaginare.



Dirina è una giovane ragazza degli anni Trenta e vive alla Giorsatera, sopra Talucco. Lei ed Ettore, il suo vicino di casa, sono follemente innamorati, leggono il Cantico dei Cantici sognando il giorno in cui il loro amore potrà raggiungere il culmine. A interrompere i loro sogni è un gruppo di fascisti che una notte, sul sentiero che porta alla borgata, uccide Ettore. La morte dividerà per sempre i giovani.

A Dirina viene offerta la possibilità di andare a lavorare nella Villa di due ricchi signori di Torino: una contessa e un industriale cercano una dama di compagnia che parli francese per i loro salotti e che sia di bella presenza. Dirina accetta, non ha più colui che continuerà a chiamare per tutta la vita il suo "fidanzato" e non ha ancora un lavoro. Cambiare aria, stare lontano dalla gente e dai luoghi che le ricordano Ettore, potrebbe aiutarla a sopportare il dolore della perdita. Decide così di partire per Torino. Dopo i primi mesi al servizio della ricca famiglia, arriva la grande richiesta. Per quanto le sembrasse insignificante il suo ruolo all'interno della Villa, Dirina non si sarebbe mai aspettata quella domanda. Si sente smarrita e persino un po' disgustata, ma l'incontro con Ettore in sogno e la consapevolezza di avere l'occasione per aiutare i suoi genitori in difficoltà, le danno la forza per accettare la proposta.

Non è un'invenzione degli ultimi anni quella della gestazione per altri, è sempre esistita, fin dai tempi dell'Antico Testamento. Ma una volta era diverso.

Ai tempi di Dirina doveva avvenire tutto di nascosto, una maternità di questo tipo era un patto stipulato tra la coppia che non riusciva ad avere figli e la ragazza scelta e questo doveva rimanere il loro segreto. Dirina, attraverso il suo diario, ci racconta com'è avvenuto il concepimento, come ha vissuto la gravidanza e cosa è successo dopo il parto. Dalle parole della ragazza emerge la sofferenza del tradimento e quella di un rapporto sessuale privo di amore, finalizzato unicamente al concepimento. Dirina porta avanti la gravidanza scrivendo a Ettore, immaginando che fosse lui nel letto con lei quella notte e gli racconta tutto quello che le succede durante quei mesi

di solitudine, chiamando la creatura che sente muovere dentro di sé “la nostra creatura”.

E dopo? Cosa sarebbe successo dopo il parto? Che rapporto si sarebbe instaurato tra lei e la sua bambina? Un rapporto in cui lei è governante, tata, sorella maggiore e la sua bambina figlia dei suoi stessi padroni. Mai nessuno avrebbe saputo la verità, se Clara, il filo conduttore di tutto il romanzo, non avesse trovato e letto il quadernino azzurro scoprendo come aveva avuto inizio la sua vita. Passando ripetutamente dalla storia di Dirina a quella di Clara, l'autrice ci racconta come queste due vite si siano intrecciate e, attraverso la narrazione di altre figure femminili, ci offre un'immagine di come l'amore, la gravidanza, il parto e l'essere madre venissero vissute nella prima metà del Novecento. I luoghi conosciuti, come la borgata sopra Talucco, la biblioteca di Pinerolo, la fiera di Luserna, e i cognomi familiari rendono piacevole la lettura e creano un coinvolgimento speciale del lettore valligiano.

*Annalisa Benech*

LVI Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia

**3-4 settembre 2016**

Torre Pellice, Casa valdese

**Predicazione e repressione. Letteratura religiosa e processi**

La società di Studi valdesi mette a disposizione 10 borse di soggiorno per studenti e ricercatori.

Le domande vanno presentate entro il 15 luglio 2016  
([segreteria@studivaldesi.org](mailto:segreteria@studivaldesi.org))

Segnaliamo inoltre:

**venerdì 2 settembre 2016, Ore 21.00**

Conferenza pubblica

**Parole dal passato. I documenti del medioevo valdese**

con S. Velluto, M. Benedetti, L. Borghi Cedrini, A. Girauda



## STEFANO MOURGLIA

è nato nel 1990 e cresciuto a Torre Pellice. Oggi vive e lavora a Parigi. Ha conseguito la laurea triennale in Scienze della Mediazione Linguistica presso l'Università di Torino e la laurea magistrale in Scienze della Comunicazione Internazionale presso le Università di Torino e Lione.

## VALDESE, NC: REALTÀ E FINZIONE DELLA DIASPORA VALDESE NEL NORD AMERICA

di Stefano Mourglia

Relatore Prof. Andrea Carosso

Laurea Triennale in Scienze della Mediazione Linguistica, Università degli Studi di Torino, a.a. 2011/2012.

Questo progetto di tesi è stato il frutto dell'incontro di due miei grandi interessi: la storia valdese e l'emigrazione, in particolare quella verso gli Stati Uniti d'America, a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

L'obiettivo era approfondire alcuni aspetti della (piccola) emigrazione dalle valli valdesi agli Stati Uniti, meno studiata rispetto alla più massiccia e conosciuta emigrazione verso la regione sudamericana del Rio de la Plata. Mi sono proposto in particolare di analizzare i modi in cui il bagaglio culturale dei primi emigrati e dei loro discendenti sia stato modificato dall'ambiente americano. A differenza degli stati sudamericani, infatti, gli Stati Uniti erano caratterizzati da un'identità protestante già fortemente radicata nel tessuto sociale, al quale l'identità storica e culturale valdese si è, in diversi modi, adattata. Il filo conduttore della tesi è quindi legato agli avvenimenti sociali, culturali ed economici che hanno interessato la cittadina di Valdese, nel Nord Carolina, prima colonia valdese statunitense, fondata nel 1893 da un gruppo di ventinove valdesi provenienti dalla val Germanasca e da Torre Pellice. L'unica famiglia di Torre Pellice era quella del fratello del mio trisnonno.

La tesi tratta in un primo momento della storia della fondazione di questa colonia americana, partendo dalle ragioni che hanno spinto e per certi versi

obbligato i coloni a partire, dopo la pubblicazione delle lettere patenti del 17 febbraio 1848 e la conseguente apertura del cosiddetto “ghetto alpino”. Questa missione migratoria venne affidata al pastore di San Germano Chisone Charles Albert Tron, che guidò i coloni attraverso il lungo viaggio e il difficile momento di insediamento in terra americana. Nonostante la buona accoglienza dei locali, rasserenati dall’idea di avere come nuovi vicini dei protestanti perlopiù istruiti, la terra si rivelò di difficile lavorazione.

Fu inoltre la solitudine a causare una grande tristezza e nostalgia tra i coloni: abituati alla vita nelle sovraffollate valli valdesi, i coloni non riuscivano ad abituarsi alle grandi distanze del nuovo continente. Le sorti della colonia cambiarono con l’instaurazione di alcune fabbriche, ben gestite dagli operosi valdesi che, poco a poco, si integrarono in questo nuovo panorama socio-economico.

La tesi prosegue con l’analisi dell’evoluzione del sentimento identitario valdese originale attraverso gli anni fino al giorno d’oggi. I risultati costituiscono un interessante caso di studio dal momento che la lontananza, nello spazio e nel tempo, dei coloni e dei loro discendenti dalle proprie comunità originarie ha assunto forme molto distanti o quantomeno diverse da quelle alle quali siamo abituati noi valdesi italiani.

La tesi si concentra in particolare sulle forme di rappresentazione dell’eredità valdese, come ad esempio il “Trail of Faith” (“sentiero della fede”), faraonico parco tematico dove i maggiori monumenti delle valli valdesi sono riprodotti in scala 1:1.

Lo scopo principale di questo mio lavoro era quello di dedicare un po’ di spazio a questo fenomeno migratorio, sicuramente di minore intensità rispetto a quello verso il Sudamerica, ma allo stesso tempo ricco di storie e di interesse.

“Fu (...) la solitudine a causare una grande tristezza e nostalgia tra i coloni (...).”

“(...) il “Trail of Faith” (“sentiero della fede”), faraonico parco tematico dove i maggiori monumenti delle Valli valdesi sono riprodotti in scala 1:1.”



**PIETRO CANALE**, nato nel 1990, si è diplomato al Collegio Valdese indirizzo giuridico economico e laureato in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio al Politecnico di Torino. Ha scritto due libri e gioca nella Valpe.

*“È interessante notare come tutto il sapere costruttivo e di vita quotidiana dei valligiani sia dettato dalla conoscenza del territorio e dei suoi cambiamenti.”*

## CARATTERISTICHE TECNOLOGICHE/ COSTRUTTIVE DI EDIFICI DELLA VAL PELLICE: PROPOSTE DI PERCORSI

di Pietro Canale

Relatrici Prof. Clara Bertolini Cestari e Arch. Tanja Marzi.

Laurea in Scienze dell'architettura, Università degli Studi di Torino (a.a. 2011/2012)

Con questa mia tesi sulla val Pellice ho voluto ipotizzare un giro turistico per permettere a chi ancora non conosce la storia del luogo di entrare a contatto con questa piccola realtà ricca di storia e fascino. Il mio obiettivo era parlare dell'architettura tipica della valle per portare al di fuori dei confini geografici della stessa un poco della storia e delle caratteristiche del luogo in cui vivo. Da sempre l'architettura locale è stata per me fonte di fascino e di curiosità e questo lavoro mi ha permesso di avvicinarmi ulteriormente ed in modo più tecnico agli edifici rurali tipici della valle.

Molte motivazioni mi hanno spinto ad affrontare questo argomento. La prima è stata il desiderio di mettere in risalto il legame che intercorre tra gli abitanti, la loro architettura ed il paesaggio in cui tutto si sviluppa. Proprio per questo ho cercato di legare l'architettura e i suoi materiali alla necessità di un popolo di adattarsi e saper sfruttare al meglio le proprie risorse. È interessante notare come tutto il sapere costruttivo e di vita quotidiana dei valligiani sia dettato dalla conoscenza del territorio e dei suoi cambiamenti. Tutte le abitazioni sembrano parlare e descriversi da sé: le porte, le finestre, i materiali sono tutti chiari segni di scelte architettoniche dettate dal territorio e dalle possibilità che offriva, mentre il fattore estetico era riservato a poche e mirate situazioni. Il tutto era anche caratterizzato da un'architettura povera, in cui il risparmio sui materiali e il trasporto incideva in modo particolare sui costruiti.

Il secondo motivo per cui ho deciso di affrontare questo argomento è stato il mio interesse per l'architettura e la storia del luogo in cui vivo. Da sempre mi hanno affascinato le vecchie *meire*, i loro abitanti e le loro tradizioni. La storia di questi edifici si interseca e si sposa con le regole dettate dalla natura. Il fascino dei muri a secco, delle *lose* sui tetti e del legno lavorato a mano mi ha spinto ad approfondire questo argomento così vicino a me. Conoscendo il territorio ho compreso le scelte, a volte stravaganti, di affrontare situazioni architettoniche al limite del possibile. L'ingegno e l'abilità manuale dei valligiani hanno fatto sì che muri, solai e tetti si reggessero grazie a tronchi curvi e pietre sconnesse. Il cemento armato e i materiali attuali non sono che la risposta odierna alla bravura e alla "sfacciataggine" con cui un tempo si affrontavano sfide di tipo strutturale. La capacità di adattare i materiali al costruito da parte dei valligiani fu dettata dalla semplice conoscenza del proprio territorio e dei materiali che esso offriva e non da scuole o università.

Ciò mi ha portato alla decisione di trattare di alcuni casi studio sparsi sul territorio e di descriverli architettonicamente mantenendo al tempo stesso un linguaggio semplice. Studiando queste varie abitazioni distribuite nella valle mi sono accorto di come le caratteristiche si mantengano simili a seconda delle fasce altimetriche: i materiali impiegati, come venivano utilizzati, le aperture, ecc... Nelle zone di alta valle ho notato come le pietre e il legno di larice o di castagno, a seconda delle zone, siano i soli materiali utilizzati nella costruzione di queste abitazioni così povere ma funzionali. Scendendo verso il fondo valle, invece, compaiono nei materiali, oltre alla pietra e al legno, il laterizio e l'intonaco. Questo cambiamento non è che una delle tante differenze presenti tra le varie zone del territorio e dettate in gran parte dalla vicinanza che i paesi di fondo valle avevano con altri della pianura. Le abitazioni in alta quota infatti, dove i collegamenti esterni erano molto limitati, hanno mantenuto maggiori legami materici e formali con

*“La storia di questi edifici si interseca e si sposa con le regole dettate dalla natura.”*

*“Le abitazioni in alta quota, (...) hanno mantenuto maggiori legami materici e formali con l'ambiente esterno, mentre le abitazioni di fondo valle hanno risentito di un'influenza esterna.”*

**“Il ricordo e la conoscenza del passato aiuteranno inoltre il presente a salvaguardare questo passato così importante e vicino a noi.”**



#### **LUCIA CANALE**

è nata a Pinerolo il 17 Novembre 1991. Dopo aver conseguito il Diploma Scientifico presso il Collegio Valdese a Torre Pellice, si è laureata con 110/110 e Lode in “Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio” presso il Politecnico di Torino (a.a. 2014/2015).

l’ambiente esterno, mentre le abitazioni di fondo valle hanno risentito di un’influenza esterna.

Prima di intervenire sull’architettura è necessario conoscerla in modo approfondito: questo mi ha portato a riflettere sull’importanza di non dimenticare, anzi di ricordare e di trasmettere, la storia e le conoscenze che si sono accumulate nel corso degli anni segnando la vita e l’architettura della val Pellice. È fondamentale che le generazioni future siano a conoscenza di come i loro antenati si adattassero alle condizioni del territorio in cui vivevano, e ricordino la fatica e il sacrificio con cui il territorio alpino fu un tempo modellato e salvaguardato per mezzo dell’uomo.

Il ricordo e la conoscenza del passato aiuteranno inoltre il presente a salvaguardare questo passato così importante e vicino a noi. In molti casi, ristrutturazioni e recuperi di questi edifici rurali sono andati a deturpare ed alterare quelle che erano le caratteristiche originarie di questi costruiti: la creazione di nuove aperture, l’utilizzo di materiali differenti e la dimenticanza o la non conoscenza dei canoni locali hanno provocato danni irreparabili ad un pezzo di storia locale.

### **PROGETTARE NELLE VALLI VALDESI: PER UNA VALORIZZAZIONE DELLE ECCELLENZE CULTURALI IN BOBBIO PELICE**

di Lucia Canale

Relatrici Prof. Monica Naretto, Prof. Clara Bertolini Cestari, Arch. Tanja Marzi.

Laurea Specialistica in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio, Politecnico di Torino, discussa nel 2015.

Solo recentemente si è iniziato a recuperare, restaurare e valorizzare la cultura e le tradizioni della val Pellice, interessandosi all’architettura del passato e proponendo interventi che pongono particolare attenzione al rispetto dei volumi, ai dettagli

architettonici e all'utilizzo dei materiali tradizionali. Questo perché l'architettura risente per riflesso dei grandi cambiamenti in ambito sociale: le comunità locali hanno assunto consapevolezza della loro identità storica e sono più mature nel rappresentarsi culturalmente. Inoltre si è sempre più diffusa una coscienza "paesaggistica". La saturazione edilizia del territorio ha fatto sì che si iniziasse a prendere in considerazione il patrimonio architettonico esistente, limitando la costruzione del nuovo e interrogandosi su come riadottare tecniche oramai superate in un territorio ancora non del tutto deturpato. Le vecchie case contadine, infatti, oltre che testimonianza concreta di un modo di vivere, rappresentano anche un patrimonio edilizio notevole nelle valli valdesi. Legate a esse però si possono riscontrare alcune problematiche in vista di un loro razionale utilizzo: dall'adeguamento alle norme antisismiche, alla creazione degli spazi di disimpegno e anche alla semplice realizzazione di servizi igienici, rispettando e conservando l'armonia con i volumi preesistenti. Non è quindi semplice prevedere un recupero generalizzato dei vecchi fabbricati al fine di destinarli a funzioni residenziali permanenti, mentre è più facile immaginare soluzioni differenti, che consentano di conservarne la completa integrazione con l'ambiente naturale circostante. Il patrimonio paesaggistico che appartiene al territorio valdese è una fonte di inestimabile valore che va salvaguardata e tutelata e può, allo stesso tempo, creare una grande fonte di reddito per le valli mediante un riuso turistico, escursionistico, didattico e ricreativo della rete e dei territori della transumanza, che preveda la messa in rete delle aree sensibili e dei paesaggi più interessanti, all'interno di un percorso di conoscenza museale e naturale.

Attraverso la mia tesi ho voluto quindi analizzare i punti di forza che caratterizzano questo territorio da sempre legato inscindibilmente all'ambiente e ai molteplici aspetti culturali che lo hanno animato, al fine di trovare una soluzione progettuale per valorizzare, nel suo recupero, un complesso architettonico sito in uno dei comuni più caratteristici delle tre valli.

*“Il patrimonio paesaggistico che appartiene al territorio valdese è una fonte di inestimabile valore che va salvaguardata e tutelata.”*

*“Nella mia proposta ho cercato di intervenire il meno possibile sulla porzione che conservava ancora i caratteri predominanti dell’architettura autoctona del territorio (...).”*

L’edificio è un fabbricato a due piani fuori terra, fatta eccezione per la zona angolare in cui raggiunge tre piani. Intervenendo su di esso si può a pieno titolo parlare di recupero di rustico: si tratta infatti di un vecchio edificio a corte interna e muratura portante nel centro storico del comune di Bobbio Pellice (in Via Maestra 24), disposto come un quartiere nel concentrico all’ingresso dell’insediamento, con due accessi carrai sulla stessa via. Nella mia proposta ho cercato di intervenire il meno possibile sulla porzione che conservava ancora i caratteri predominanti dell’architettura autoctona del territorio; gli interventi da me effettuati consistono principalmente in strutture prefabbricate e rimovibili, al fine di non alienare l’essenza della casa contadina tipica delle valli valdesi. Nelle scelte progettuali le modifiche sono tutte finalizzate ad accogliere le nuove destinazioni d’uso e le esigenze funzionali che esse comportano. Soprattutto per quanto riguarda gli elementi aggiuntivi prefabbricati la scelta si è focalizzata su materiali sì contemporanei, ma di origine naturale, per una rilettura in chiave moderna della tradizione dell’architettura nelle valli. La scelta delle destinazioni d’uso si è basata sul filo conduttore del progetto: creare una struttura funzionale alla comunità e alle generazioni più giovani. Le proposte sono quindi state: un presidio Slow Food, la biblioteca e l’archivio storico comunale ed un bed&breakfast. Nello specifico per la prima soluzione si pensava ad aule di formazione per istruire le nuove generazioni sulla metodologia della produzione del *Saras del Fen* e della *Mustardela*, così legati alla tradizione, inserendo anche un’ala museale in cui raccontare a chiunque fosse interessato le tradizionali tecniche produttive dei due prodotti. La scelta di dedicare un’ampia porzione del complesso a servizi legati al Comune di Bobbio Pellice e quindi alla comunità che abita la valle è scaturita dalla mia personale esperienza: nello stilare la tesi ho potuto infatti notare come queste due destinazioni d’uso non fossero pienamente soddisfatte dagli ambienti che attualmente le ospitano.

Infine, la scelta di dedicare parte del complesso ad un bed&breakfast è legata al fatto che essendo

un progetto volto alla valorizzazione delle eccellenze culturali di Bobbio Pellice, si è ritenuto necessario creare degli ambienti volti ad accogliere eventuali ospiti provenienti da fuori la valle.

## **IL MUSEO ETNOGRAFICO TRA ANTROPOLOGIA, STORIA E LEGISLAZIONE. UNA RICERCA DI MUSEOLOGIA NOMADE IN PIEMONTE**

di Carlotta Colombatto

Relatore Prof. Adriano Favole

Tesi di Dottorato in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Educazione. Indirizzo Antropologico, Università degli Studi di Torino, discussa nel 2012.

La prospettiva di analisi sui musei etnografici piemontesi nacque a seguito della constatazione della crescita esponenziale di tali strutture sul territorio regionale. Il Piemonte, infatti, rappresenta un caso particolare per via della quantità di musei di questo tipo istituiti nel corso degli anni: l'ultimo monitoraggio aveva censito più di trecento musei etnografici, mettendo il Piemonte al primo posto tra le regioni d'Italia. La stima riportata, inoltre, si mostra in sintonia con l'indagine ISTAT del 2013, i cui dati dimostrano come tale tipologia museale si configuri come la più diffusa sul territorio italiano. Forse in modo un po' inaspettato, i musei etnografici appaiono come una realtà estremamente diffusa in Italia, la quale, assumendo in più di qualche caso proporzioni davvero importanti, si configura a tutto tondo come un vero e proprio fenomeno sociale, carico di valenze e significati complessi.

Nel momento in cui ho scelto di indagare la dimensione piemontese di questa pratica collettiva, necessitavo di un livello di rappresentatività piuttosto grande per comprendere l'entità stessa del fenomeno. La ricerca ha quindi preso le mosse da una panoramica dei musei etnografici piemontesi, un



**CARLOTTA COLOMBATTO**

ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze Antropologiche presso l'Università degli Studi di Torino, dove ha svolto ricerche sui musei etnografici piemontesi. Attualmente è la conservatrice del Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo. Ha lavorato ad alcuni progetti di ricerca tra cui "Musei etnografici e beni DEA in Provincia di Cuneo. Dall'identità alla creatività" e "E.CH.I. Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale".

*“Il viaggio nello spazio, alla ricerca dei musei etnografici presenti sul territorio, si è accompagnato a un viaggio nel tempo, volto invece ad indagare i processi sociali, culturali, politici ed economici che ne hanno causato l’istituzione.”*

tentativo di aggiornamento dei censimenti precedenti. La dislocazione multivocale del progetto di ricerca e la distribuzione frammentata sul territorio delle realtà con cui ho interagito mi hanno spinto a incorporare il viaggio, lo spostamento continuativo e regolare nella pratica di campo. All’interno di tale “nomadismo museologico”, che è stato sicuramente uno dei tratti caratterizzanti il mio lavoro, il terreno si è più che mai costruito nel momento della visita ai musei, dell’interazione con le persone. Alle strutture censite ho sottoposto una “griglia” di questioni di natura soprattutto museografica, le cui risposte rappresentano anche la parte più consistente dei dati quantitativi che ho raccolto. In tal senso, ho quindi indagato sulle modalità di gestione dei musei, le progettualità didattiche, culturali e scientifiche da essi condotte, e ho posto domande relative alla tipologia di personale interno, alla quantità di risorse finanziarie, alle modalità di conservazione e valorizzazione delle collezioni. Se la revisione del censimento e la raccolta di dati hanno rappresentato una fetta importante della mia ricerca, la parte più consistente di quest’ultima ha riguardato l’analisi dei processi di patrimonializzazione che hanno portato alla nascita dei musei etnografici piemontesi. La riflessione museologica è stata realizzata non soltanto in modo sincronico, tramite il doppio binario dell’indagine panoramica (*survey*) e dell’analisi museografica cui ho accennato, ma anche diacronico. Il viaggio nello spazio, alla ricerca dei musei etnografici presenti sul territorio, si è accompagnato a un viaggio nel tempo, volto invece ad indagare i processi sociali, culturali, politici ed economici che ne hanno causato l’istituzione. Al fine di fornirne un quadro maggiormente articolato, infatti, è parso quanto mai utile rintracciarne le origini storiche. Anzi, la natura stessa delle realtà incontrate, e la loro ampia diffusione sul territorio, mi hanno spinto verso una riflessione di questo tipo. Man mano che avanzavo nel lavoro di campo, infatti, appariva sempre più evidente come il contesto socio-culturale ed economico in cui sono stati promossi i musei ne avesse influenzato in modo marcato le dinamiche alla base della loro istituzione. Nel testo, le pratiche di promozione dei musei etnografici

piemontesi sono state poste in connessione con altri due ordini di fenomeni. In primo luogo ho inteso analizzare il rapporto con la disciplina antropologica e il dibattito sulla museologia da essa sviluppato, al fine di mostrare influenze, sovrapposizioni, allontanamenti rispetto al tema del mio campo. In certi contesti storici, infatti, il legame tra i processi di patrimonializzazione e le riflessioni sviluppate a riguardo all'interno delle università è stato piuttosto marcato. La tesi, quindi, si presenta come una delle prime ricerche che analizzano il dialogo, il rapporto tra un contesto territoriale preciso e un'altrettanto specifica branca disciplinare. In secondo luogo, tali riflessioni sono state intrecciate con la legislazione nazionale e regionale in materia di musei. A mio modo di vedere, infatti, quest'ultima è una dimensione di non secondaria importanza che ha spinto verso la promozione delle realtà etnografiche piemontesi. Soprattutto nella seconda metà del Novecento, in corrispondenza con l'emergere di nuovi protagonisti che hanno parzialmente preso il posto degli etnografi nei processi di patrimonializzazione, la presenza di leggi volte alla valorizzazione dei beni culturali locali è stata una carta importante che ha favorito l'incremento dei musei con cui ho lavorato.

*“(...) il legame tra i processi di patrimonializzazione e le riflessioni sviluppate a riguardo all'interno delle università è stato piuttosto marcato.”*

**OPPORTUNITÀ DI SOSTENERE LA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI CON IL 5 PER MILLE**  
e per la prima volta quest'anno anche **CON IL 2 PER MILLE**

Care amiche, cari amici,  
anche quest'anno proponiamo la nostra associazione come destinataria del contributo  
**5 per mille dell'IRPEF.**

Se desiderate aderire al nostro invito, vi ricordiamo che, oltre alla vostra firma, dovete indicare il nostro codice fiscale: **94514640013**

da inserire nel 1° riquadro "*Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art.10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997*"

Da quest'anno si ha l'opportunità di scegliere anche la destinazione del **2 per mille** a favore delle associazioni culturali. La Società di Studi Valdesi si propone come destinataria del 2x1000, e se desiderate aderire al nostro invito, vi ricordiamo che, oltre alla vostra firma, dovete indicare il nostro codice fiscale: **94514640013**

*Grazie per il vostro sostegno.*

## HANNO COLLABORATO

---



**ANNALISA BENECH** è nata a Savigliano nel 1993 e vive a Luserna San Giovanni. Dopo la maturità ha partecipato ad un progetto di volontariato in Germania organizzato dalla CSD della chiesa valdese. Attualmente frequenta il corso di Laurea in Ostetricia presso l'Università di Torino e si laureerà a novembre con una tesi sulla presentazione podalica in gravidanza.



**BEATRICE CARDUCCI** è nata a Trento nel 1991 e si è laureata in Lettere (curriculum moderno) presso l'Università di Trento con una tesi relativa allo studio linguistico di fonti diaristiche private risalenti al periodo della prima guerra mondiale in territorio trentino. Nel 2015 ha collaborato, con il saggio "Scritture di donne: dal *journal intime* al salotto borghese, attraverso l'analisi del diario di Filomena Boccher profuga a Mitterndorf durante la grande guerra", ad una miscellanea per la collana universitaria Labirinti (attualmente in stampa). Attualmente vive a Torino dove frequenta il corso di laurea magistrale in Scienze linguistiche presso l'Università di Torino.



**ALESSIA DEVOLI** nasce a Pinerolo nel 1994. Dopo la conferma inizia a frequentare il Gruppo Corale della Chiesa Valdese di Luserna San Giovanni dove risiede. Frequenta il Corso ITS Agroalimentare per il Piemonte-indirizzo Mastro birraio a Torino dove vi risiede da qualche mese. Da fine 2015 è membro del Concistoro della Chiesa Valdese di Luserna San Giovanni.



**ELISA GARIA** è nata a Pinerolo nel 1986 e si è laureata in scienze infermieristiche all'Università di Torino. Attualmente lavora come infermiera all'ospedale di Pinerolo.



**DARIO TRON** è nato al Forengo, comune di Perrero, il 13 dicembre 1954; diacono animatore giovanile dal 1982 al 1997; diacono “pastorizzato” (di comunità) dal 1997, attualmente in servizio presso la chiesa valdese di Luserna San Giovanni; con un piede alle Valli ed uno in Madagascar; amante del Forengo, del *patouà*, della montagna e dell’orto, della CEVAA, della musica e della liturgia.



**GRAZIELLA TRON**, nata a Massello nel 1946, insegnante elementare in pensione, risiede a Pinerolo; ha collaborato con la Biblioteca della Società di Studi Valdesi ed è membro dell’Associazione amici della Scuola Latina di Pomaretto. Si occupa di tradizioni popolari e linguistiche nelle valli valdesi. Nel 2003 ha pubblicato, presso Hapax, il quaderno di didattica museale *Vita quotidiana nelle Valli Valdesi. Racconti di ragazzi di fine Ottocento* e presso l’editrice Claudiana *La bënno dâ patouà* (La gerla del patouà) raccolta di testi in occitano. Nel 2005, presso l’editrice Claudiana, *L’Aigo grosso* (Il torrente). *Alfabetiere occitano per le scuole*, con il contributo della Provincia di Torino.

**Avete rinnovato  
l’abbonamento a «la beidana»**



**ABBONAMENTI 2016**

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l’invio della rivista è compreso nella quota associativa.

**segreteria@fondazionevaldese.org      Scriveteci!**

## LA REDAZIONE

---



**SIMONE BARAL**, nato a Pinerolo nel 1987, è originario di Pomaretto. Sta svolgendo il dottorato in Storia all'Università degli Studi di Torino con un progetto sulla storia delle opere sociali della Chiesa Valdese. Nella stessa città lavora da alcuni anni in ambito museale (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Museo di Anatomia Umana "L. Rolando" e di Antropologia Criminale "C. Lombroso").



**MICOL LONG** è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale in Belgio, ma cerca di mantenere i contatti con le sue valli di origine.



**INES PONTET** è nata a Torre Pellice nel 1965 e risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. Coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007), è in redazione dal 1994.



**SARA PASQUET**, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Lettere (curriculum Antico) presso l'Università di Torino e frequenta il corso di laurea magistrale in Scienze linguistiche nello stesso ateneo. Dal 2014 fa parte del Gruppo Atena, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.



**ALINE PONS**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e svolge un dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino. Laureata in Scienze Linguistiche, da ottobre 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale). Dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.



**MANUELA ROSSO**, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureanda in Architettura al Politecnico di Torino con una tesi sullo sviluppo territoriale delle Valli, collabora con l'Associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico. Appassionata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di varie pubblicazioni.



**DEBORA MICHELIN SALOMON**, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in Val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



**SAMUELE TOURN BONCOEUR**, nato a Pinerolo nel 1982, laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice.

# INDICE

Pagina

	Editoriale .....	1
STORIA	Donne nella Resistenza di Debora Michelin Salomon .....	3
ANNIVERSARI	1866-2016 La corale valdese di Luserna San Giovanni ieri e oggi di Alessia Devoli, Elisa Garia e Dario Tron .....	21
STORIA	La nozione di “comunità testuale” e la sua ricezione alle Valli di Micol Long .....	37
RUBRICHE		
INCONTRI	Patrimonio culturale valdese la nostra responsabilità di Aline Pons .....	45
COSE DELL'ALTRO M...USEO	Due cimeli di David Monnet Il suo bastone istoriato e un dono di Hortense de Beauharnais, regina d'Olanda di Samuele Tourn Boncoeu .....	53
TUTUN PERTAN...	Marque 'd la primma <i>Segnali di Primavera</i> di Tatiana Barolin .....	57
Segnalazioni	.....	60
Tesi sul territorio	.....	67
Hanno collaborato	.....	77
La redazione	.....	79

**In questo numero:**  
**Donne nella Resistenza**  
**La corale valdese di Luserna San Giovanni**  
**Brian Stock e i valdesi**

**RUBRICHE**

***Incontri***

**Il nuovo portale sul patrimonio culturale valdese**

***Cose dell'altro M...useo***  
**Due cimeli di David Monnet**

***Tutun përtan...***  
***Segnali di primavera***

**SEGNALAZIONI**

**TESI SUL TERRITORIO**



La beidana – Pubblicazione periodica  
Anno 32°, n. 86, Giugno 2016

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986  
Responsabile a termini di legge: A. Corsani  
Stampa: Alzani Tipografia – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2 e 3, NO/TORINO 2/2016